

CXXVI.

2ª TORNATA DI LUNEDÌ 4 GIUGNO 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Brevi osservazioni del deputato Canzi relative all'ordine del giorno. — Il deputato Luzzatti presenta la relazione sul disegno di legge per l'approvazione della convenzione stipulata fra il ministro di agricoltura e commercio e la Cassa di risparmio di Milano ed altri istituti per la fondazione di una Cassa di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, ed il deputato Arisi chiede che la discussione del disegno di legge, cui si riferisce la relazione, sia dichiarata urgente. — Seguìto della discussione del disegno di legge sulla riforma della tariffa doganale — Discorsi dei deputati Pierantoni, Guala, Placido e Brunialti. — Il deputato Ercole propone che gli Uffici sieno dalla Camera confermati senza nuovo sorteggio.*

La seduta comincia alle ore 2 25 pomeridiane.

Quartieri, segretario, legge il processo verbale della seduta di sabato, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3183. Il Consiglio comunale ed alcuni cittadini del comune di Fabrizia (Catanzaro) rivolgono alla Camera una istanza perchè il comune stesso sia elevato a capoluogo di mandamento, distaccandolo da quello di Serra San Bruno; od altrimenti perchè sia istituita in detto comune una pretura urbana con un vice-pretore od un aggiunto giudiziario.

3184. I Consigli comunali di Neviano e di Sant'Angelo di Brolo fanno voti perchè non sia accolto dalla Camera il disegno di legge pel riordinamento della imposta fondiaria.

3185. La Camera di commercio di Messina rivolge un'istanza al Parlamento, perchè in occasione della legge a favore dei danneggiati politici delle provincie meridionali, si tenga conto dei danni sopportati da coloro che nel febbraio del 1848 ebbero incendiate le mercanzie messe in deposito nei così detti magazzini di Portofranco in Messina.

Omaggi.

Presidente. Si dà lettura degli omaggi pervenuti alla Camera.

Quartieri, segretario, legge:

Dal Ministero dell'istruzione pubblica (Direzione generale delle Antichità e delle Arti) — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla regia Accademia dei Lincei - fascicolo del marzo 1883, una copia;

Dallo stesso — Indice topografico per l'anno 1782, una copia;

Dal prefetto della provincia di Sassari — Atti di quel Consiglio provinciale per le sessioni ordinarie e straordinarie del 1882, copie 2;

Dal prefetto della provincia di Chieti — Atti di quel Consiglio provinciale, sessioni ordinarie e straordinarie del 1882, una copia;

Dal signor Enrico Maria Muca — La stenografia antica e moderna. Cenno storico-critico-pratico, copie 3;

Dall'Istituto di belle arti di Vercelli — Documenti e notizie, intorno gli artisti vercellesi, pubblicati da Giuseppe Colombo, una copia;

Dal soprintendente del regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze

— Volume 2° - Archivio della scuola di anatomia patologica di Firenze, una copia;

Dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio — Censimento della popolazione al 31 dicembre 1881, proporzione degli analfabeti classificati per età e confronto col censimento precedente, copie 30;

Dal signor sindaco di Velletri — Epigrafi d'argomento patrio pubblicate nella circostanza dell'inaugurazione d'un monumento eretto alla memoria dei prodi caduti in quel territorio nel 19 maggio 1849, copie 12;

Dalla signora Lucia Leardi Antongini — Cenni biografici di Carlo Leardi, una copia;

Dal signor rettore della regia Università degli studi di Napoli — Annuario di quella regia Università per l'anno scolastico 1882-83, copie 2;

Dal prefetto della provincia di Palermo — Atti di quel Consiglio provinciale: sessione ordinaria e straordinaria del 1882, copie 2;

Dal prefetto della deputazione provinciale di Terra d'Otranto pel presidente di quel Consiglio provinciale — Collana di scrittori di Terra d'Otranto, una copia;

Dal prefetto della provincia di Porto Maurizio — Atti di quel Consiglio provinciale: sessione ordinaria 1882, copie 4;

Dal signor direttore dell'ufficio idrografico della regia marineria in Genova — Elenco dei fari e fanali sulle coste del Mare Mediterraneo, Mar Nero e Mare d'Azof. Corretto al 1° gennaio 1883, una copia;

Dallo stesso — Carta idrografica d'Italia, fogli 6, una copia;

Dal prefetto della provincia di Padova — Atti del Consiglio provinciale di Padova, sessioni straordinarie ed ordinarie dell'anno 1882, copie 2;

Dal signor Cosmo Riccioli soprintendente della sezione italiana alla Esposizione universale di Melbourne 1880-81 — Australia ed Italia. Relazione a Sua Eccellenza il ministro di agricoltura e commercio a quella Esposizione, una copia;

Dalla Legazione della Repubblica Orientale dell'Uruguay — Statistica generale di quella Repubblica, anno 1881, quaderno n° XII, una copia;

Dal Comitato permanente pel monumento a Vittorio Emanuele in Verona — Cenno storico di quel monumento equestre, inauguratosi in Verona il 9 gennaio 1883, una copia;

Dal signor Luigi Carnevali, avvocato, socio segretario dell'accademia Virgiliana di Mantova — Soldati ed avvocati a Mantova prima del 1700, una copia;

Dal regio Istituto dei sordomuti in Genova —

Relazione sul conto del 1882, col riassunto del conto stesso e del relativo bilancio di quel regio Istituto, una copia.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo per motivi di famiglia: gli onorevoli Capozzi di giorni 10; De Saint-Bon, di giorni 20; Novi-Lena di giorni 10

Per ufficio pubblico: l'onorevole Cavalli, giorni 15.

(Sono accordati.)

Osservazioni del deputato Canzi sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Canzi sull'ordine del giorno.

Canzi. Pregherei la Camera ed il Ministero, di volermi consentire di svolgere domani, in principio di seduta, la proposta di legge da me presentata intorno all'industria degli zuccheri indigeni.

Presidente. Onorevole-ministro di agricoltura, accetta ella l'istanza dell'onorevole Canzi?

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Per parte mia non mi oppongo.

Presidente. Non essendovi opposizione, sarà iscritto nell'ordine del giorno di domani in principio di seduta, lo svolgimento della proposta di legge dell'onorevole Canzi, già letta, intorno alla produzione dello zucchero indigeno.

(Così è stabilito.)

Presentazione d'una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Luzzatti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Luzzatti. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per l'approvazione della convenzione stipulata fra il ministero d'agricoltura, industria e commercio e la Cassa di risparmio di Milano ed altri istituti per la fondazione d'una Cassa nazionale d'assicurazione per gl'infortuni degli operai sul lavoro.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Arisi. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Arisi ha facoltà di parlare.

Arisi. Io farei preghiera alla Camera perchè volesse stabilire, per la discussione del disegno di

legge su cui è stata presentata la relazione or ora dall'onorevole Luzzatti, una seduta antimeridiana.

Presidente. Bisogna che ella abbia la compiacenza di aspettare per fare la sua proposta che la relazione sia stampata e distribuita.

Arisi. Allora pregherei la Camera di voler ammettere l'urgenza di questo disegno di legge.

Presidente. L'onorevole Arisi propone che la Camera dichiari d'urgenza la discussione del disegno di legge di cui ha testè presentata la relazione l'onorevole Luzzatti.

Se non vi sono opposizioni l'urgenza si intenderà accordata.

(È concessa.)

Seguito della discussione del disegno di legge sulla riforma della tariffa doganale.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge per la riforma della tariffa doganale.

Prima di dare facoltà di parlare nella discussione della tariffa generale che dura già da tre sedute, io mi permetto di rivolgere una preghiera ai 15 oratori che ancora sarebbero iscritti; e la preghiera è che vogliano rimandare agli articoli tutte quelle considerazioni particolari che agli articoli medesimi si riferiscono, serbando alla discussione generale quello che veramente abbraccia l'intero disegno di legge. (*Bravo! Benissimo!*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pierantoni.

Pierantoni. Onorevoli colleghi, io non sono un fattore di campagna, non sono nè un grande nè un piccolo produttore industriale, nemmeno un socialista della cattedra; non appartengo a quell'illustre pleiade di finanzieri che saranno o la salvezza o il tormento delle popolazioni italiane. Mancando delle qualità idonee a schierarmi in una di queste categorie, ho bisogno oggi di tutta la vostra indulgenza, e spero di ottenerla solo che io vi dica che un imperioso dovere mi costringe a parlare.

Nella frontiera orientale del collegio che mi onoro di rappresentare sono tre grandi fabbriche di prima categoria di produttori d'alcool, accanto alle quali vivono altre 200 piccole fabbriche. I produttori della prima e della seconda categoria hanno dato prova di patriottismo, riconoscendo il dovere di obbedire a quella *crudeltà*, come dice l'onorevole Luzzatti, che il patriottismo nobilita, di accettare cioè senza rampogne un disegno di legge che aumenta la tassa da 60 a 100 lire. Tut-

tavia essi hanno domandato qualche equa concessione che renda meno grave il peso delle loro nascenti industrie.

Che cosa ottennero dalla relazione tanto dotta e tanto elaborata della Commissione? Sospiri e sospiri; (*Risa*) perchè a pagina 67 l'onorevole relatore scrisse, *che la Commissione sospirando consente nuovo aggravio sull'alcool*. I sospiri possono piacere nelle relazioni amorose; (*Ilarità*) ma sono conforti troppo sentimentali per il ceto dei commercianti.

All'articolo 50 lo stesso relatore, in nome della Commissione propone un ordine del giorno, col quale raccomanda all'onorevole ministro delle finanze di determinare con quei temperamenti la tassa nelle fabbriche di 2ª categoria e nell'istesso tempo invita l'onorevole ministro di agricoltura e commercio a diffondere la notizia dei processi tecnici più economici e l'uso delle macchine più opportune.

Anche queste raccomandazioni hanno poca importanza per la forma e per l'obbietto: per la forma, perchè si presentano sotto quella degli ordini del giorno che non sono strettamente osservati; per l'oggetto, perchè poco promettenti e serie sono le esortazioni che contengono. Signori, chi, lontano dalle serene ed ampie elucubrazioni della finanza teorica e cattedratica è sceso nell'umile tugurio del produttore di seconda categoria, ed ha veduto come si formi e sia alimentata la sua industria, è persuaso che quei produttori possono rispondere all'onorevole Luzzatti ed al ministro che volessero accettare la seconda parte dell'ordine del giorno, cioè che il povero Renzo diceva a Don Abbondio quando gli parlava il latino per non volergli permettere le nozze, *io non ho da farmene del tuo latinorum*. (*Ilarità*)

Luzzatti, relatore. Qui è italiano.

Pierantoni. Era, onorevole Luzzatti, una triste ironia me lo creda, di parlare dell'insegnamento de' processi chimici più economici, e di introduzione di macchine per coloro che vi domandano soltanto d'essere sottratti alle unghie del fisco. Le fabbriche di seconda categoria vivono in gran parte de' sussidi, che i grandi fabbricanti loro danno in danaro, e si riducono per lo più alle industrie delle vinacce, da cui estraggono un altro prodotto, il *cremor-tartaro*; osservano processi facili e potrebbero accrescere la loro industria, se la tassa non fosse forte e grave il sistema di percezione.

Questi produttori osservano metodi antichi appresi dai loro padri, non avendo mezzi da comprare macchine.

Io non sono contrario a tutti i tentativi che si fanno per il miglioramento della nostra agricoltura.

Ammiro i Comizi agrari, ho inneggiato alle scuole industriali, ho assistito alle grandi feste delle Esposizioni regionali, ma posso dire senza esagerazioni alla Camera che tutte quelle macchine che si mandano alle regioni non vanno introdotte perchè non si hanno capitali per applicarle; fanno la stessa figura dei pianoforti che il ministro degli affari esteri mandò a regalare all'imperatore del Marocco, (*Risa*) lo Stato anzichè ingerirsi come istruttore e protettore, potrebbe correggere il rigore della tassa, non aggravarla.

Questo sarebbe un beneficio certo e gradito, operoso ed effettivo, non quello remoto d'istruzioni teoriche.

Però l'onorevole Luzzatti qua e là, in alcune delle eloquenti pagine della sua relazione, accenna alla possibilità di qualche concessione. Io parlo per ottenerle; il silenzio sarebbe stato colpevole. Questo è l'oggetto primo, pel quale ho chiesto di parlare; e parlerò su questa materia temperatamente e brevemente, avvegnachè già il mio amico e collega, onorevole Della Rocca, abbia largamente trattata la materia. Ma se è vero che nel Parlamento italiano molto si parla, anzi se è vero che vi si parla più che in tutti gli altri Parlamenti d'Europa, è vero pure che molto vi si scrive e vi si stampa.

Non v'è nessun Parlamento in Europa, dove le relazioni vengano fuori come trattati di legislazione comparata, a svolgere una grande serie di problemi, sollevati a qual fine? Ad eccitare le speranze dei molti, a destare spesse volte perplessità che prima non esistevano.

Una di queste voluminose relazioni, piene di grandi problemi, è quella dell'onorevole Luzzatti, dove vi si trova tutto, come nella bibbia di Satana: dalla discussione del disegno di legge alla questione agricola, a quella della concorrenza americana, fino ad una sentenza della Cassazione di Roma, che con continue dichiarazioni di incompetenza, ha reso possibile la ricostituzione del Contenzioso amministrativo. Quando così larga è la fonte a cui ha attinto la Commissione, non è da maravigliarsi che anch'io m'inoltri tra coloro che hanno parlato, ed esca dal tema principale della tassa sugli alcool per fare una specie di scorria sopra alcuna delle altre questioni.

La prima e grande indagine che propone la Commissione è questa: è opportuna la nomina di una nuova Commissione, la quale faccia una inchiesta sulle questioni delle tariffe doganali e

prometta nuove revisioni? È utile una Commissione la quale specialmente studi la questione della concorrenza americana in relazione all'agricoltura italiana?

Su questo obbietto dico apertamente l'animo mio; benchè mi spiaccia di non consentire in quell'entusiasmo o almeno in quel favore che l'onorevole Guicciardini manifestò ieri l'altro per la proposta.

Nel 1878 si votava la legge, che prese la data del 30 maggio, la quale obbligava il Governo a presentare un disegno di legge per la revisione della tariffa generale. La revisione è stata eseguita in minima parte con questa legge, la quale tende più che altro a coprire col nome di revisione della tariffa doganale l'aumento della tassa sugli alcool, che è stato sempre un sospiro, un desiderio del ministro delle finanze, ed è una promessa del partito ministeriale, al quale io mi onoro da lungo tempo di appartenere. Pare a me che non essendosi ancora fatta la prima revisione prescritta dalla legge del 1878, non sia necessaria nessuna nuova prescrizione di legge. Il Governo, che non può eludere la volontà legislativa, avrà sempre il tempo di preparare una ulteriore revisione.

Quindi la prima parte della proposta della Commissione quella cioè relativa alla correzione della tariffa doganale, non mi pare nè utile nè necessaria.

Sarà utile e necessaria per studiare le cagioni, gli effetti ed i possibili rimedi contro la concorrenza americana? Anche su questo obbietto dirò apertamente l'animo mio e ripeterò alla Commissione la nota frase di un prefetto del regno: *Niente paura. (Risa)*

Che cosa ha fatto l'America? Ci ha reso un gran servizio. Quando la carestia affliggeva alcune contrade dell'Europa o buona parte dell'Asia, la natura che ha le sue leggi di grande provvidenza, offerse, in compensazione, splendidi ed ubertosi raccolti all'America.

Gli Stati Uniti che sentirono il grido delle popolazioni fameliche dell'occidente e dell'oriente, si affrettarono a mandare i frumenti. L'onorevole Luzzatti, da buon economista, ha scritto a pagina 30 una verità elementare: *che la diminuzione dei prezzi determinata dalla concorrenza americana rese all'umanità un gran servizio*, che dispiacque soltanto a coloro che producono in Italia.

Il buon mercato dei viveri è un prezioso dono della società per tutte le classi.

Oltre a ciò io sono informato che lo studio

della tariffa dei prezzi correnti dei cereali dimostra che essi sono maggiori di quello che furono parecchi anni sono; talchè, anche dopo la concorrenza, i produttori nazionali non hanno risentito un ribasso che abbia ridotto il prezzo ordinario.

Quindi non penso che si debba dare ascolto a quel grido dei produttori i quali continuamente chiedono protezioni che sarebbero il tormento e l'affanno delle classi infime, se toccassero i cereali. Inoltre la imposizione di dazi miti sui prodotti agrari non farebbe sensibilmente rialzare i prezzi.

Per me, purchè il pane sia a buon mercato, e di buona qualità, non vado a cercare se sia fatto con le spighe italiane o con quelle della lontana America.

D'altronde l'America con questa importazione ci rende uno scambio di servigi. Le notti di Europa elaborano figli che vanno a cercare l'alimento della vita in America, e salari e ricchezze. Egli è bene che l'America dia alimenti a buon mercato a coloro che non hanno potuto emigrare. Il lavoro degli emigrati giova ai cari congiunti.

Nè io posso tacere un intimo senso di pudore che mi costringe a non consigliare lo studio della concorrenza italiana prima che da noi non si studino le nostre colpe, le nostre peccata e le vie della correzione interna.

Non sono però i popoli che si lagnano della esuberanza della vita economica degli altri, quando essi non sanno mettersi in buon assetto di lavoro e rimuovere le cagioni del decadimento agricolo e commerciale.

Ammiro la dottrina e la potenza trasformatrice con cui l'onorevole Luzzatti riprodusse gli studi del Semler e del Max Wirth sulla concorrenza americana; eppure nelle pagine scritte dall'onorevole Luzzatti vi sono inesattezze ed anacronismi che non vanno taciuti, e reticenze, che qui non dovrebbero essere.

L'onorevole Luzzatti, apostolo della redenzione delle plebi, qualche volta fa la figura del fu senatore Laboulaye in Francia, e di altri scrittori teorici che, ponendoci innanzi, come specchio, la vita, i costumi e l'operosità degli stranieri, vorrebbero mutare rapidamente gl'istinti, i costumi della nostra razza, le nostre tradizioni, e che ci ammodernassimo al modo degli altri popoli.

Egli, per esempio, loda in una delle sue pagine la *fervida lotta che gli Stati del Pacifico sostengono coi cinesi che danno un esempio di cooperazione di cui forse non trovasi l'eguale nel mondo*, ed aggiunge che, *altrove l'invidia e lo spirito di casta impediscono la cooperazione che sarebbe un*

modo potente a fronteggiare la concorrenza americana.

L'onorevole Luzzatti scrive tali cose al Parlamento italiano, quando già da due anni la legislazione americana respinge verso la Cina e fuori dei suoi territori una immigrazione, che, per razza, per costumi, per credenze può viziare il grande ceppo della civiltà americana.

L'onorevole Luzzatti esamini le nuove leggi proibitive della naturalizzazione per i *coolis*.

L'onorevole Luzzatti, ha pure obliato, sarebbe troppo il dire di lui che non abbia compreso...

Luzzatti, relatore. No; dica pure: non comprendendo.

Pierantoni. ...la grande differenza che corre fra un pubblicista tedesco, costretto sempre a servire alle idee di governo, ed un pubblicista italiano per cui la libertà non soffre paura, e che appena in qualche linea ha accennato al gran vantaggio che l'America ritrae, nella lotta per il lavoro, dall'assenza di un forte esercito permanente.

Parimenti in brevi linee ha accennato al grave detrimento che la produzione europea soffre dal sistema di una pace fortemente armata.

Il fatto dei grandi armamenti militari rende impossibile all'Europa d'impedire la concorrenza americana. Io ho cercato invano nella relazione una di quelle numerose statistiche, una di quelle eloquenti pagine in cui l'apostolo della pace e del lavoro faccia avvertiti i popoli ed i Governi della triste ruina alla quale ci mena la pace armata.

Se questa perdura, tra pochi anni si avvererà la profezia del marchese di Montesquieu, che l'Europa perirà " *pour les gens de guerre.* "

Egli appena accennò così ad uno dei tanti fattori della buona industria agricola americana, al fatto che gli americani hanno appena 36 mila soldati; ma non studiò col suo metodo comparato quanti ne abbiamo noi.

Luzzatti. Si sa!

Pierantoni. Si sa? L'onorevole Luzzatti è uno di quei pochi che possono parlare col " *si sa* ", in bocca, io invece sono dell'antica scuola del filosofo, che morendo, disse che nulla aveva ancora imparato!

Luzzatti. Quanti soldati ha l'Europa?

Presidente. Prego di non interrompere.

Pierantoni. Onorevole Luzzatti, io vorrei che questo tema fosse studiato a preferenza della empirica panacea di ridurre la tariffa o di accrescerla per proteggere i grandi produttori e danneggiare i piccoli industrianti che vogliono l'e-

guaglianza per tutti; a preferenza delle tasse di favore ora per questa ora per quella voce: favori questi che, concessi, se riescono a danno della finanza, riescono anche ad esiziale condanna del principio dell'egualianza, e rendono anche sospetta l'opera dal Parlamento.

Ben disse l'onorevole Plebano che sino a quando noi abbiamo straordinari armamenti, ben disse l'onorevole Lucca che sino a quando noi non possiamo impugnare quelle statistiche comparate del Mulhal, le quali dimostrano che la nostra proprietà fondiaria è tassata del 35 per cento, i danni sono certi.

Io credo che i lunghi studi e il fardello delle dottrine finanziarie porteranno molti economisti a imitare il dottor Fausto che lascia i libri e chiede a Mefistofele la restituzione della giovinezza!

Ed infatti ci è da perdere il senno allorquando si studia l'antitesi terribile, che si osserva oggi nella società europea. Chi di noi non ricorda dopo il 1860 quali fossero le condizioni dello spirito pubblico europeo? Noi altri solamente eravamo un popolo rivoluzionario. Pareva che la pace fosse una delle leggi acquisite alla società europea dopo che la redenzione delle nazionalità si era ottenuta. Allora si parlava del vapore e della elettricità come mezzi che, portando intime relazioni fra popolo e popolo, comunicassero grandi idee e cementassero la solidarietà universale.

Allora si parlava del capitale, che, divenuto cosmopolita, passava di terra in terra, talchè il risparmio inglese costruiva le ferrovie russe, il risparmio francese quelle italiane e spagnuole. Allora gli economisti insegnavano come la solidarietà degli interessi facesse questo divieto della guerra; perchè chi ammazzava un nemico, distruggeva al certo un debitore. (*Ilarità*) E pareva che la solidarietà degli interessi dovesse essere la legge della pace universale. A questo grande inno della solidarietà degli interessi economici si univa il rinnovamento degli ordini rappresentativi, che accennava a freni contro la passione della guerra. L'America, coll'esempio stupendo di avere licenziato milioni d'armati all'indomani di una guerra immensa, l'America, coll'esempio del tribunale arbitrale di Ginevra, faceva sperare una giustizia internazionale, che in molti casi potesse sostituirsi al regno della forza. Ovunque le Esposizioni industriali accennavano che una nuova lotta, e splendida, era indicata alla vita dei popoli; la lotta per ottenere la palma del lavoro e dell'arte.

Ma, dal giorno in cui un triste duello, terribile, pieno di sangue, fu combattuto in Europa tra la razza germanica e la francese, da quel giorno gli

orizzonti de' nostri cieli rimasero maculati di sangue, e non si sentirono altro che voci di statisti e di patrioti chiedere cittadelle, fortezze, navigli potenti, eserciti smisurati. L'Europa è giunta a questo, che la terza parte del suo bilancio è spesa per gli armamenti. La proprietà fondiaria e le classi operaie risentono i pesi di questi schiacciati armamenti. Il progresso ha temperato i due grandi flagelli che tormentavano la umanità, la carestia e la peste; ma ha ingigantito i danni della guerra che pur dipendono dalla sola volontà umana, non dalle forze della natura.

Lo spirito di conquista si nasconde sotto l'equilibrio politico e chiede compensi ad ogni aumento territoriale di Stati vicini.

La teoria della nazionalità sfigurata nell'altra del pangermanismo o panslavismo turba la pace di molti Stati meno grandi odî storici, gelosie coloniali preparano gravi danni, benchè quasi tutti i bilanci coloniali siano in *deficit*.

Le forme autoritarie e personali di Governo generano guerre di esportazione. Un sovrano assoluto fa la guerra in un paese il cui popolo vuole libertà.

La natura e l'esperienza insegnarono che il modo migliore per migliorare la razza sia di riservare alla generazione gli uomini più forti, gli uomini più belli.

Le leggi militari condannano per gran tempo ad un celibato inutile una quantità di giovani baldi, i quali dopo molti anni di servizio sono alieni alle affezioni domestiche, non portano più nelle campagne sentimenti di moralità; ma invece vi portano il triste retaggio di mali e passioni, acquistate nella vita delle guarnigioni.

È questa una selezione a rovescio che toglie al lavoro le braccia più giovani e più forti.

L'Europa così produce l'emigrazione col tener armati lontani dalla libera legge della vita, tre milioni. L'onorevole Luzzatti...

Luzzatti, relatore. Come ci entro io? (*Ilarità*)

Pierantoni. ...confessa che i suoi osservatori economici, che gli studi della concorrenza sono superflui innanzi a tanto danno?

Luzzatti. Sono responsabile io di questo?

Pierantoni. Convieni che l'Europa si raccolga, che i legislatori di tutti i paesi con grande riflessione sappiano meditare i gravi danni della pace armata che sacrifica l'avvenire di tutti i paesi. I popoli non possono più soffrire la grossa perdita delle spese militari. Il numero degli acquirenti decresce in ragione inversa dei prezzi. Da ciò il rincaramento delle cose indispensabili alla vita, l'avvilimento dei salari, le crisi delle industrie. Da ciò gli affanni del capitale e del lavoro, e un

nuovo antagonismo di classi desolante sotto un regime di eguaglianza civile e politica. Il subitaneo disgravio delle tasse darebbe ristoro a tutte le industrie in sofferenza.

Ma l'onorevole Luzzatti ha detto: *Ne sono io responsabile?* Non voglio dargli armi di rappresentanza.

Egli potrebbe rispondermi che se io non ho fede nei suoi esperimenti, nelle sue osservazioni economiche, egli non crede al disarmo ed alla pace universale. Io non sono apostolo della pace universale, ch'è la epigrafe delle tombe; non credo che i Governi europei sarebbero concordi per imporre il disarmo. Anzi vi sono paesi nei quali la opinione pubblica neppure può esprimere i suoi dolori.

Ho voluto indicare la cagione prima della crisi sociale, perchè non mi piace che ci poniamo un velo agli occhi, nella lotta delle tariffe.

Ho detto la verità per pensare seriamente ai casi nostri e non cullarci in promesse di rimedi inadeguati al male.

Non le perturbazioni locali non l'aggiotaggio finanziario nè il capro espiatorio del libero scambio, sono le cagioni del danno.

Non sono questi fatti economici singolari che possano essere la cagione vera di un grave disagio. La superiorità dei lamenti, l'universalità del malessere sono la prova migliore che la cagione è più generale e profonda.

In altro tempo, se io sarò ancora tra voi e conserverò il mandato legislativo, toccherò la questione internazionale con la speranza di disarmare in questa Camera i fautori dell'intervento nei paesi barbari, perchè io penso che l'Italia possa acquistare forza, portando idee di moralità e di pace tra le genti. Tuttavia, sino a quando l'Europa, per antagonismi storici o coloniali, per bramosie mal simulate di conquista, per disagi politici interni, si crede costretta a vivere col sistema della pace armata ad ogni costo, il Parlamento, secondo me, non farà opera molto seria accettando le conclusioni della inchiesta per studiare una concorrenza, che potremmo ridurre, correggendo noi stessi.

Ora passo alla seconda questione: a quella del contenzioso amministrativo che risorge per tutti i pori della vita ministeriale. Allorquando, nel 1878, si discusse la revisione della tariffa doganale, io dico la verità, ero più ignaro di quelle nozioni che si acquistano nella vita parlamentare.

Io credevo che un partito o una nazione, che ha assicurato taluni principi fondamentali del rinnovamento del diritto pubblico, non possa per utilità economica o finanziaria conculcarli con leggi spe-

ciali, e molto meno per vie recondite e non avvertite. Quando vidi presentato un disegno di legge che accanto alla tariffa proponeva un Collegio di periti per giudicare tecnicamente tutte le questioni di qualificazione delle voci, sorsi a combatterlo in questa sola parte.

Era poco tempo che l'Italia per mezzo del suo Parlamento aveva votata la legge del contenzioso amministrativo. In quella legge si è deferita alla competenza ordinaria dei tribunali ogni questione anche contro l'amministrazione, quando vi siano stati atti amministrativi che implichino una violazione di diritto civile o politico.

All'articolo 6 della legge 20 marzo 1865 si era fatto grande favore alle ragioni dello Stato per la materia delle tasse, perchè si sanzionò che ogni questione di ruoli, di ricchezza mobile, di estimo, non possa dar luogo ad azioni giudiziarie, sino a quando i ruoli non sieno esecutivi. Tutte le questioni posteriori sono subordinate al grave dovere del *solve et repete*, meno il caso di domande di supplemento di tassa.

Nella Commissione peritale io vedeva risorgere una specie di contenzioso presso il Ministero delle finanze che impediva all'autorità giudiziaria di conoscere i reclami dei contribuenti prima che l'amministrazione non avesse detta la sua parola. L'onorevole Luzzatti, lo ricorda a pagina 219 della sua relazione, e gliene rendo grazie, si difese dalla accusa di poca correttezza costituzionale fatta a quella proposta, dicendo che l'istituzione era presa dalle leggi francesi; però nettamente, senza sottintesi, dichiarò che l'esame preliminare della controversia consigliato dall'utile del contribuente e dalla necessità di non perdere tempo, non chiudeva l'adito ai tribunali.

Ma io ricordai che essendo la Francia per eccellenza il paese del contenzioso amministrativo, essa poteva patire questa Commissione ministeriale, la quale rispondeva poi al grande concetto dell'accentramento governativo; ma che appo noi questa Commissione era una istituzione ibrida, eteroclita.

Fu molte volte detto che l'opera dei Parlamenti rappresentativi è per lo più l'opera di una transazione, ed allora si venne ad una certa transazione.

Non si accettò la proposta di togliere la Commissione. Parecchi deputati temendo che la magistratura avrebbe potuto camminare per la via dell'errore, volevano precisare l'indole amministrativa della Commissione, non ordinata a modificare le regole della competenza, e fecero aggiungere la parola "consultiva", all'articolo 5.

Così ristretta, l'indole della Commissione a me spiaceva ancora per altre ragioni.

Ogni dì noi ci lagnamo della triste possibilità che il deputato possa essere convertito in agente d'interessi locali. Pur avendo questa paura di astringere il deputato a funzione tanto contraria agli scopi onesti e giusti del Governo rappresentativo (perchè sarebbe spinto alla bassa concorrenza che i piccoli candidati fanno, col gridare esser bene, specialmente nello scrutinio di lista, che ai buoni deputati siano associati i piccoli procuratori delle faccende singole) tuttavia non v'ha legge che votiamo la quale non accentri nel Governo, specialmente nella materia dell'industrie e delle tasse, una grande potestà discrezionale.

Esistendo questi poteri nasce che, o chi viene da Como, o da Sicilia o da ogni parte d'Italia trovi un tormentato produttore, un povero contribuente afflitto, il quale ne invochi la protezione presso il Governo.

Nè sempre tali richieste sono ingiuste; chè alle volte passano mesi e mesi senza che l'amministrazione provveda.

Io combatteva la istituzione della Commissione peritale, perchè cercai sempre di spezzare i fili della grande rete che spesso sottopone il deputato all'elettore, e, quello che ancora è peggio, il deputato al ministro.

Non proposi io pel primo le incompatibilità amministrative?

Oggi però il relatore parlando di una petizione della Camera di commercio di Milano, in un lungo capitolo espone un fatto doloroso; noto a coloro, che per professione studiano la giurisprudenza, ossia che la Corte di cassazione di Roma, a cui per legge speciale fu deferita la definizione di tutte le controversie relative ai tributi, si dichiarò incompetente a decidere delle questioni per qualificazioni di merci, dicendole di competenza della Commissione peritale.

Se codesta massima fosse stata pronunziata dalla Cassazione *sponte sua*, non avrei gran ragione di dolermene, perchè tutte le Cassazioni del mondo possono errare; e se vi è cosa che onori la collegialità dei magistrati della Cassazione in Roma, è questa: che ogni giorno ritornano sulle proprie decisioni, ed abbandonano le massime che non sono nè la mente, nè la parola scritta del legislatore.

Ma il fatto grave è questo: che la Cassazione è spinta a dichiarare questa incompetenza ed altre somiglianti dall'amministrazione, che ha sempre, dal 1865 in appresso, cercato di far ri-

sorgere il contenzioso amministrativo, impaziente del freno dell'autorità giudiziaria.

Questo contenzioso amministrativo rinacque sulle prime per atti dei prefetti, i quali, mediante i conflitti, vennero a sottrarre, per decisione del Consiglio di Stato, una quantità di materie.

(*L'onorevole Crispi pronuncia qualche parola a bassa voce.*)

Aspetti, onorevole Crispi, che lo dirò.

Il Parlamento impedì la grave iattura, votando nel 1877 la legge che ritolse al Consiglio di Stato la giurisdizione speciale di risolvere i conflitti tra il potere amministrativo ed il potere giudiziario, e ne deferì il giudizio alla Cassazione di Roma.

Lazzaro. Legge del Peruzzi.

Pierantoni. È una legge, onorevole Lazzaro, non dell'onorevole Peruzzi, ma di tutto il Parlamento. L'onorevole Mancini che allora era un gran liberale, e che tale oggi rimane benchè a torto sospettato da vecchi amici, si confederò con l'onorevole Peruzzi per far trionfare una di quelle leggi superiori alle lotte politiche. Il Parlamento italiano fu sempre fermo e costante nel voler reintegrare la competenza del potere giudiziario. Oggi contro le leggi vediamo due fatti strani. E qui dichiaro di non voler parlare dell'Avvocatura erariale, per amor di Dio! (*ilarità*) Parlo delle istruzioni che l'amministrazione centrale dà a tutti gli agenti provinciali. Comprendo che quando l'amministrazione si è messa in cammino per sostenere una lite, l'Avvocatura erariale cerchi di farle dare ragione. Il primo fatto è questo: tutte le cause in questa materia sorgono per un dissidio, non tra l'Avvocatura erariale, che come ho detto viene dopo in azione; ma tra l'amministrazione ed il contribuente.

Ora i nostri direttori generali impensieriti soltanto della questione finanziaria, non perfettamente istruiti delle leggi, sollevano cause di questo genere che il ministro delle finanze dovrebbe, ma non riesce ad impedire.

E badi l'onorevole ministro delle finanze che io a bello studio censuro il Ministero delle finanze non il ministro, perchè fino a quando il nostro Governo non creerà davvero i sottosegretari di Stato, pur troppo i ministri dovranno passare la maggior parte del loro tempo a rispondere ad interpellanze, a preparare bilanci e disegni di legge, e a sostenere l'aspro certame parlamentare, a dare udienze, ad osservare le etichette, ed i segretari generali dovranno attendere a quelle minute cose che tanto impiccioliscono gli spiriti umani chiamati a quegli uffici.

Rimane allora la necessità dell'*alter ego* senza

controllo dei direttori generali, salvo il caso della ingerenza dei deputati. Quei direttori generali che sono valenti ufficiali perchè preferiscono lo scopo speciale del buon andamento della loro gestione, naturalmente cercano di far produrre il più che si possa da questa loro gestione amministrativa; per cui lottano contro i contribuenti ed accendono spessissimo cause le quali in gran parte implicano il preliminar tentativo di affermare una competenza incensurabile dal magistrato.

Un altro grave fatto che è pure l'altro grave difetto delle nostre interne amministrazioni è il seguente.

Quasi tutte le amministrazioni pubblicano un *Bollettino ufficiale* col quale diramano gli ordini alle amministrazioni inferiori. Che cosa fanno le direzioni generali con simiglianti *Bollettini*? Violano costantemente le leggi di procedura civile e l'indole del giudizio di Cassazione. Chi di noi non sa, che quando la Cassazione annulla una sentenza non stabilisce una massima obbligatoria per tutti?

Tutti sanno che solo il Parlamento, per l'articolo 71 dello Statuto, può dare l'interpretazione obbligatoria delle leggi; tutti sanno che quando una sentenza è cassata si fa un giudizio di rinvio, che la magistratura ha la libertà di non applicare il principio ammesso dalla Cassazione, alla controversia in esame, e, anche quando lo applichi, può ricorrere di nuovo in Cassazione, e si fa il giudizio a sezioni riunite. Se le sezioni riunite riconfermano la massima, la nuova Corte dovrà uniformarsi al principio.

Nelle questioni d'incompetenza per materia si cassa senza rinvio; ma la sentenza? fa stato contro il solo litigante.

Ora, io capirei che le nostre amministrazioni volessero trasmettere alle intendenze e agli agenti inferiori quelle massime della Cassazione pronunziate a sezioni riunite, e, in molti casi somiglianti, con uniformità riprodotte.

Allora si può dire che vi sia una giurisprudenza, benchè il giureconsulto avvisi che *modica circumstantia facti jus variat*.

Invece ogni qualvolta al primo inizio di una causa l'amministrazione ne fa cassare una sentenza contraria a lei di Corte di appello senza aspettare il giudizio di rinvio, senza aspettare il giudizio a sezioni riunite, scrive una massima un nuovo versetto del Corano.

Così nel *Bollettino ufficiale* della direzione generale delle gabelle si legge: incompetenza dell'autorità giudiziaria a decidere le questioni per qualificazione di merci senza che ancora la Cas-

sazione esamini la decisione di rinvio e pronunzi a sezioni riunite.

Ma perchè non aspettare che la Cassazione decida di nuovo dopo che si sarà deciso il rinvio? Porto un altro esempio con la questione degli ammoniti.

Molti cittadini consci del pensiero del Parlamento, specialmente dopo il ritiro dell'emendamento dell'onorevole Bortolucci sostennero presso le Corti di appello che gli ammoniti avessero il diritto di essere elettori.

La Cassazione decise, respingendo il ricorso del pubblico Ministero, che la legge era stata bene interpretata.

Forse che il Ministero dell'interno si affrettò a fare una circolare colla quale si annunziava ai prefetti questa prima massima che gli ammoniti hanno diritto di essere elettori? Mai no.

Dopo pochi giorni la stessa Cassazione decise altrimenti che gli ammoniti dovessero essere cancellati; ma la Cassazione rinviò al giudice di cognizione e subito partì dal Ministero dell'interno la circolare con la quale si dava per deciso quello che veramente non era. E cosa ancor più grave restano divulgati tali ordini quando le Corti di rinvio hanno respinto la massima della Cassazione; così i prefetti si trovano tra due decisioni contrarie della Corte stessa; l'una che dice *no* ed una che dice *sì*; il ministro dell'interno mostra preferenza per il *sì*; ed è naturale che i prefetti obbediscano più al ministro che al potere giudiziario.

(Durante questa parte del discorso, dal banco della Commissione una voce va ripetendo: Ma non si discute la tariffa doganale?)

Presidente. Onorevole Pierantoni, non potrebbe venire ad argomenti un po' più particolari e riferentisi strettamente alla tariffa?

Pierantoni. Onorevole signor presidente, nella relazione vi è un capitolo speciale lunghissimo su questo oggetto della incompetenza dell'autorità giudiziaria; ed io volli dimostrare che l'amministrazione spinge la Cassazione a decidere contro le leggi, e che il caso relativo alla Commissione peritale non è solo.

Ho ragionato adducendo esempi, che sono ancor più numerosi di quelli da me detti.

Presidente. Ha preso un po' troppo alla lettera la mia raccomandazione; ha generalizzato un po' troppo i suoi argomenti.

Pierantoni. Riepilogherò, portando un ultimo esempio. Chi di noi non sa che quando applicammo al Fondo per il culto la legge sulla *contabilità dello Stato* non volemmo convertita la legge del Fondo

per il culto in un amministrazione dello Stato, talchè il Governo dichiarò e fece sanzionare per legge che non sarebbe stata applicata quella parte della legge, che dà la qualità di amministrazione di Stato.

Invece l'amministrazione chiese alla magistratura di decidere che il Fondo per il culto sia un amministrazione dello Stato, ed il demanio, quando la lite non ancora è finita, manda una circolare per dire che ritiene il Fondo del culto amministrazione di Stato.

Termino, formulando un voto: Cerchi l'onorevole presidente del Consiglio, e prego l'onorevole Berti che per lo più fa il procaccino della Camera verso i suoi colleghi...

Presidente. Onorevole Pierantoni, spieghi il suo concetto. Ella ha pronunciato una parola che non è parlamentare.

Pierantoni. Il mandatario, l'ambasciatore.

Presidente. Dunque ha ritirato quella parola.

Pierantoni... che dica al presidente del Consiglio a cui dovevo parlare e che ora è assente, che è impossibile in materia di giurisprudenza continuare in tal modo. Faccia stabilire presso il Ministero di grazia e giustizia un ufficio unico sulla materia del contenzioso giudiziario, e sotto l'egida del ministro di grazia e giustizia che ha il dovere di custodire le leggi, faccia stampare il *Massimario della giurisprudenza* a tempo e luogo opportuno.

Dopo che ho dimostrato gli errori giuridici dai quali deriva una giurisprudenza così anomala, così contraria alla volontà del legislatore, io domando anche all'onorevole Luzzatti, se convenga, in affare somigliante, dopo che ha sollevato nella relazione così gravi ed importanti questioni, non prendere una risoluzione. La Commissione prima di esaminare la controversia ha voluto sentire il ministro delle finanze ed il ministro guardasigilli, i quali osservarono che la questione era delicata, e che l'avrebbero esaminata.

Cercando di conciliare le supreme ragioni della giustizia coi legittimi interessi dell'erario, su questo parole la Commissione si dichiarò all'unanimità soddisfatta. Questa soddisfazione a me non piace.

Io credo che il Parlamento, ricordando la legge del 1878, debba dire al potere ministeriale, perchè la Cassazione non può essere censurata, che nel votare l'articolo 5 che dice: *Commissione peritale consultiva*, non sognò di togliere ai cittadini italiani la competenza dei magistrati giudiziari dinanzi ai quali hanno diritto di portare le loro azioni dopo il parere della Commissione.

Ed ora entro nei confini del mio Collegio elettorale, e dico vive parole che mi sono ispirate dal dovere verso gli elettori sulla questione degli alcool.

Ben diceva l'onorevole Luzzatti, che i produttori italiani dissero una grande ed antica verità: che non spiace tanto il pagare una tassa, quanto sono dolenti ed affannose le norme di percezione! I produttori dissero con molta schiettezza in una pregevolissima petizione che attentamente lessi: *Il produttore si rivale sul consumatore*, e non può il consumatore dolersi dell'aumento perchè se si considera che la generalità degli alcool si commercia a piccole dosi, si hanno i 60 centesimi frazionati in quarantesime parti.

Ma i produttori denunciarono i vizi del metodo di riscossione e della tariffa; osservarono che sono costretti a fare gli agenti delle tasse per il Governo, a cui spesso anticipano capitali; ricordarono la legge dell'Austria, che pare debba diventare perfino modello di franchigie popolari; la quale concede sei mesi di dilazione ai produttori per il versamento delle tasse.

Avvertirono che nelle condizioni presenti del mercato, non possono pretendere che tutti quelli che fanno acquisto o commercio di rivendita paghino immediatamente; onde hanno mestieri di far credito, di accettare cambiali. L'onorevole ministro delle finanze come qualunque altro di noi sa che la cambiale si trae a tre od a sei mesi di scadenza. Così stando le cose è giusta la domanda di un indugio proporzionato al tempo necessario per incassare il danaro, realizzare gli effetti e pagare lo Stato? Se l'onorevole ministro dichiarerà di voler dare un indugio di tre mesi soltanto, darà indugio troppo avaro.

Io domando alla cortesia dell'onorevole ministro delle finanze, almeno quattro mesi affinché il produttore, godendo la differenza di un mese, tra la realizzazione dei suoi effetti commerciali e l'obbligo del pagamento da versare nelle Casse dello Stato, possa evitare il danno di anticipare grosse somme.

E noti la Camera che parlo per i grandi produttori i quali versano molte migliaia di lire al giorno nelle casse dello Stato.

Ma vi è un'altra questione gravissima, a cui accennerò con l'animo di non ripetere cosa alcuna detta dal mio collega onorevole Della Rocca.

Non ci preoccupiamo tanto delle tariffe doganali degli altri Stati, se fiscali soverchiamente e protezioniste, abbiamo paura che si aumenti una tassa non nel solo senso fiscale, ma in quello protezionista; eppure l'ultimo dei comuni del regno

innalzò una barriera doganale interna, deturpando lo scopo del dazio consumo, perchè il dazio consumo dovrebbe toccare ciò che l'individuo consuma, ed invece tocca tassando tutte le cose prodotte dal lavoro.

Per tale abuso dobbiamo deplorare l'assurda contraddizione per cui lo Stato, che ha fatto tanti sacrifici per abolire la tassa del macinato, lascia poi, col silenzio della legge, la facoltà ai comuni d'imporre le tariffe di dazio sulle farine ed accrescere il macinato con aliquote due o tre volte più care di quelle che la legge fissi per il macinato. Onorevole ministro delle finanze, voi avete scritto nel programma della trasformazione dei tributi la correzione della legislazione sul dazio consumo. Io non ho grande fiducia negli ordini del giorno, ma ho vivissima fiducia nelle promesse vostre. Quindi vi prego di dirmi se volete accettare un ordine del giorno in questi termini:

“ La Camera invita l'onorevole ministro delle finanze ad introdurre nella riforma del dazio consumo l'abolizione del dazio sulle materie prime. ”

Questa promessa se sarà fatta ed osservata, in breve tempo conforterà tutti i produttori nazionali e sarà una medicina meno empirica di quella dell'aumento o della riduzione delle tariffe onde abbiamo veduto sorgere nella Camera la triste questione del dazio sopra i tonni e quell'aumento della tariffa sulle macchine da cucire che farà ricadere sopra i poveri operai e su le gentili operaie, per le quali l'apostolo pur dovrebbe avere una parola di gentilezza ed una lacrima del suo facile pianto.

Spero che l'onorevole ministro delle finanze vorrà accettare l'ordine del giorno proposto.

Ma non è tutto. Ho il dovere di chiedergli un'altra modesta concessione. L'onorevole ministro delle finanze, allorquando fu discussa la legge del 1878, concesse il rimborso a tutti i cereali che fossero introdotti ed adoperati per la fabbricazione dell'alcool. Allora i produttori italiani che non erano vecchi nell'esercizio, perchè sapote che l'industria dell'alcool si è sviluppata in pochi anni nel regno, non credevano che il risino delle Indie, che altri succedanei come il *melasso* e l'*uva passa* potessero esser adoperati nella produzione. Ora nella legge è scritta la regola cioè il rimborso dei cereali che vengono specialmente dalle sponde del Danubio, ed io perciò domando la stessa concessione per la introduzione del melasso e dell'uva passa. Sentirò la Commissione e l'onorevole ministro che cosa pensino circa questa esenzione.

Per confortare la mia domanda, dirò che in una terra come la nostra, tanto propizia alla vi-

gna del buon padre Noè, il concedere l'esenzione per l'uva passa non è lieve cosa, tanto più quando si volle incoraggiare la produzione enologica del vino per farne la esportazione all'estero.

Per principî di giustizia distributiva essendosi dato il diritto a coloro che *esportano* il vino di essere rimborsati della quantità d'alcool che introducono per l'alcoolizzazione dei vini, si può fare questa compensazione e dare qualche esenzione ai fabbricanti di alcool. Io torno a ripetere che sono nemico di tutti i favori fatti in senso protezionista, ma posti su questa via, allora soltanto non saremo ingiusti quando sapremo armonizzare le concessioni ed impedire che l'una riesca di danno dell'altra.

Signori, io vorrei ancora più lungamente parlare, ma debbo obbedire alla saggia raccomandazione che fece a tutti l'onorevole presidente della Camera.

Ponendo termine al mio dire mi rivolgo agli onorevoli ministri e dico loro: I buoni capitani di mare navigando evitano le burrasche ed i frangenti osservando gli strumenti astronomici, osservando le deviazioni dell'ago magnetico, ma ascoltano anche gli avvisi dalle *sentinelle di vigia*.

Le sentinelle di vigia sono quei valorosi e modesti marinai che senza aspirare a gradi ed a promozioni stanno sopra le antenne del bastimento a guardare il colore dell'acqua per annunciare lo scoglio ed i banchi di corallo che son prossimi, giudicati dal mutato colore azzurro delle onde.

Io fui per voi, signori ministri, una fedele guardia di vigia, e vi dico che la vostra navigazione non è sicura, che il mare è incerto. L'ultimo voto e la crisi nazionale produssero un grande equivoco e lasciarono gli animi incerti.

Si parlò della pace seguita ad una guerra di sette anni, ma io non ancora conosco i protocolli e le condizioni di quella pace, (Bene! Bravo! *a sinistra*) vivo come un soldato ch'è tuttora sul piede di guerra, e che aspetta di sapere se debba lasciare le armi.

Conosco le grandi esigenze della vita politica, accetto le grandi verità dette nell'ultima discussione, e quella massima sopra le altre che cioè gl'italiani chiusero l'era delle grandi iniziative rivoluzionarie per attendere ad altra politica; ma negli ordini interni non ammetto transazioni possibili, non abdicazioni di principî, che nella serenità degli studi lungamente meditai e con vivissimo amore divulgai. Affretto l'ora in cui sarà eseguita la legge sulle incompatibilità col sorteggio o l'ostacolo dei professori.

Se sarò tra gli eliminati dalla rappresentanza nazionale, andrò via lieto che la cittadinanza italiana nel primo esercizio dell'aumentato suffragio non abbia tolta la fiducia ai professori, i quali anzi vennero qui in maggior numero che non furono nelle ultime Legislature.

La recente crisi ministeriale se può in qualche modo confortarmi mi conforta perchè mi fa vedere ancora un professore libero sedere sopra i banchi di ministro, il mio onorevole amico Genala.

Può essere che questo mio discorso debba per alcun tempo rimanere non come un testamento, perchè non sono tanto ricco da dover nominare un erede universale, ma come un legato, il mio legato è questo: pensate, onorevoli ministri, alla libertà, fate buona amministrazione, pensate alla redenzione delle plebi! (*Approvazioni*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guala.

Guala. L'onorevole Pierantoni con quella facilità di eloquio, che lo distingue, ha trovato modo, a proposito di tariffe doganali, di fare una dotta scorreria in campi non bene definiti ed anche percorrendo i mari. (*Si ride*) Io, di lui tanto meno dotto e facile parlatore, restringerò le mie poche osservazioni ad una sola questione, che non potrebbe essere trattata negli articoli del disegno di legge, perchè non ha voce in essi, ma che però è questione che s'impone ed è indubitabilmente se non la principale, una delle principali della odierna discussione: implicitamente ho detto che questa questione è quella che si attiene all'agricoltura. Io veramente ho esitato se avessi dovuto parlare o piuttosto tacermi.

Gli argomenti principali furono nonchè sviluppati dottamente dall'onorevole relatore, trattati e trattati bene dai precedenti oratori: e poi Comizi agrari e Camere di commercio e d'agricoltura fecero udire la loro voce. Ma anche un'altra esitazione era in me, ed è questa: che colla professione che esercito, quantunque chiamata dalla scienza cui si intitola "*divinarum et humanarum rerum notitia*," si corre sempre pericolo di cadere nel peccato di presunzione a parlare di una materia tecnica come un tecnico. Esitai dunque dapprima, ma poi mi persuase a parlare una grande circostanza ed è: che io, quantunque riconosca in gran parte i mali che affliggono la odierna agricoltura, pur nondimeno non riconosco questi mali così gravi come da alcuni si sono notati, e tanto meno poi sono persuaso che a quei mali si confacciano i rimedi, che furono proposti: laonde pare a me che, in questa comunanza d'interessi, perchè in fondo poi *agitur* anche *de re mea*, una voce la

quale fosse dissonante, non dico nel fondo, ma nella forma, nella valutazione della cosa, potesse avere qualche importanza; gli è perciò che mi sono deciso a dirvi francamente, senza fronzoli, senza rettorica, senza pretesa, quello che io ne pensi, quello che la mia esperienza, non dico dei miei poveri studi di economista, ma quello che la mia esperienza di osservatore, là sul posto, mi ha fatto conoscere. Poichè questa osservazione, questa esperienza mi hanno persuaso che i mali ed i rimedi sono alquanto diversi da quelli che si sono escogitati, di quelli che ebbero qui una voce nei vari oratori che ebbero a parlare negli scorsi giorni.

L'agricoltura italiana è minacciata da una doppia concorrenza, l'americana e l'asiatica; ad occidente sono minacciati i nostri grani, le nostre carni, i nostri animali, e più di noi è minacciata l'Inghilterra, ed il resto di Europa, e ad oriente sono minacciati più specialmente i nostri risi.

La prima però di queste concorrenze, l'americana ha toccato, a mio avviso, il suo apogeo. E ne dirò brevemente le ragioni. Mi piace soltanto di accennare, come memoria storica, a questo fatto, che l'America non è, nè la prima, nè la seconda volta che fa di questi tiri all'Europa. Fin dalla sua scoperta nel secolo XV, fin da quando furono scoperte le grandi miniere argentifere ed aurifere del Perù, fin d'allora dico una prima, una grande, una immane rivoluzione economica colpì l'Europa colla profusione dei metalli-oro ed argento.

Una seconda rivoluzione economica minacciò l'Europa quando le due Americhe, colonie allora, e colonie schiave della Spagna e dell'Inghilterra, divennero libere. Ricordate tutti gli spauracchi dei negozianti inglesi, i quali avevano paura che i loro porti non potessero più ricevere mercanzie dalla libera America, mentre prima le avevano dall'America colonia, e come pochi anni dappoi quei medesimi mercadanti dovessero ricorrere al Parlamento perchè ampliasse quei porti stessi, che poco prima si temeva di veder abbandonati per insufficienza di affari.

Accade sempre così nei fenomeni economici. Prima di tutto è difficile che il fenomeno sia avvertito in tutta la sua estensione, ed è anche difficile che l'uomo industriale, l'uomo agricolo, l'uomo tecnico abbia del fenomeno economico filosoficamente, dirò così, quelle cognizioni, le quali possano persuaderlo che la risultante finale non sarà mai quella che egli prevede, o quella che egli teme. Di più è naturale che in un fondo d'interessi materiali, la paura del peggio, la paura del danno

involva sempre l'animo di chi giudica di quella certa tema, di quella certa paura che fa veder sempre coll'occhio di buè, e che ingigantisce anche i pericoli immaginari. Prima ancora che nell'agricoltura, la concorrenza americana si è fatta sentire nelle industrie: oggi affligge la nostra agricoltura; ma, come testè diceva, mi pare sia giunta al suo apogeo:

Quest'asserzione non è appoggiata soltanto ad una mia credenza; ma a risultati ufficiali, a documenti pubblicati recentemente intorno al movimento economico degli Stati Uniti d'America nell'ultimo anno finanziario 1882.

Udite quanta è la differenza di questo movimento economico tanto nelle esportazioni quanto nelle importazioni. Questa differenza, a mio avviso, dà un criterio quasi certo sulla valutazione di un fenomeno economico, intorno alla sua risultante finale. Nel 1879 e nel 1880 l'America esportò in prodotti alimentari e vegetali per 293 milioni di dollari; nel 1881-82 ne esportò soltanto per 199, cioè per 85 milioni di dollari di meno. Di prodotti alimentari animali esportò nel 1879 e nel 1880 per 134 milioni di dollari; nel 1881 e nel 1882, cioè pochi anni dopo ne esportò soltanto per 120 milioni. Totale della differenza in meno: 37 milioni.

La stessa diminuzione si verificò nel cotone, ma è questa una questione che non ci riguarda. E notate che a questa condizione d'esportazione per parte dell'America risponde una condizione di importazione, la quale si svolge nello stesso senso.

Infatti, nel 1879-80, la importazione dei generi alimentari in America fu di 212 milioni di dollari; nel 1881-82, fu di 230 milioni; cioè, crebbe in questi ultimi anni di 18 milioni. Diminui la esportazione, crebbe la importazione!

La stessa cosa o consimile accadde per le materie prime e per le materie ausiliari. Prima erano 122 milioni di dollari che si erano importati; oggi, sono 18 milioni meno. Ora, o signori, questo fenomeno, a mio avviso, spiega essenzialmente come questa fra le due concorrenze temute sia, volere o non volere, sul suo declinare. Ha detto bene l'onorevole Pierantoni: anche nei momenti terribili della concorrenza americana noi europei non sappiamo bene se dobbiamo lamentarci o rallegrarci: perchè, anche data la ipotesi che 5 milioni, come ha detto l'onorevole Plebano (io non ho riscontrato la cifra: ho giurato *in verba magistris*), che 5 milioni di proprietari in Italia si fossero lamentati della concorrenza americana nel momento in cui avevamo scarsità di raccolto, non dubito di affermare che gli altri 25 milioni...

Tegas. Non c'è scarsità.

Guala. L'onorevole Tegas dice: " Non c'è scarsità. " Come si può spiegare la differenza enorme che si riscontra tra la esportazione in Italia, di alcuni anni sono, e la esportazione attuale fatta dalla America? Evidentemente si spiega con questo che noi abbiamo avuto, negli anni scorsi, noi soli, oppure noi uniti alle altre potenze di Europa, abbiamo avuto dico dei raccolti minori che l'America compensava, come diceva l'onorevole Pierantoni, togliendoci la fame; cioè, mandandoci di quei raccolti senza dei quali i nostri avrebbero avuto un prezzo elevatissimo, appunto pel minore prodotto europeo.

Ma lasciamo stare la questione se sia stato un bene o un male ciò che è stato. Oggi, mi pare di poter affermare con una certa sicurezza che la concorrenza americana sia in sul declinare, nè mi spaventa ciò che alcuni oratori, e mi pare anche l'onorevole Tegas, hanno affermato, negli scorsi giorni, che cioè questa concorrenza americana possa ancora incutere timore per quanto riguarda la carne di animali o vivi o morti.

Qualcheduno osservò che anche il trattato di commercio colla Francia aveva danneggiato ai nostri interessi. Io, o signori, amo di credere che affermazioni cosiffatte non siano state riscontrate con i risultati statistici del nostro movimento commerciale, perchè se ciò fosse stato fatto, un osservatore, anche il meno diligente, anche il più superficiale, avrebbe potuto verificare che dal momento in cui il nostro trattato colla Francia è andato in vigore, fino al giorno d'oggi, la nostra esportazione di animali in confronto di quella che era prima, ha aumentato non ostante le aumentate tariffe.

Ora questo fatto si riverbera su quanto riguarda l'America. Io non credo che questa temuta concorrenza americana per quanto riguarda gli animali e le carni, non sia pur essa in sul declinare, come lo è in tutto il resto, altrimenti non si saprebbe spiegare come l'esportazione nostra in Francia siasi accresciuta, non ostante l'aumentato balzello doganale, senza ritenere che sia diminuita in Francia l'importazione di quel medesimo genere, che prima poteva venirlo anche dall'America. Ma lasciamo tale questione, poichè, ripeto, io credo che stia per esaurirsi, e poichè mi pare una questione che non debba più far paura.

Io credo che la paura di coloro i quali di essa ancora si preoccupano, sia simile alla paura di colui che passata la riva,

Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Ma un'altra concorrenza che non è al suo apogeo, anzi che è al suo principio e che minaccia un nostro prodotto agrario di prima importanza, è quella che l'Asia fa ai nostri risi e che ben lungi dall'aver raggiunto il massimo grado che la concorrenza americana può aver raggiunto; ben lungi dall'essere in sul diminuire, è a mio credere in tutto il suo fiore; anzi il suo massimo sviluppo non l'avrà che più tardi.

Un'osservazione fatta da uno di quei grandi dotti curiosi che l'Inghilterra e le grandi potenze mandano a studiare sul luogo i fenomeni economici e il perchè del loro svolgersi, scriveva in una reputata rivista inglese, aver potuto constatare che i risi della Birmania e di tutte le parti dell'Asia, i quali vengono a far concorrenza particolarmente ai risi italiani, non sono che il prodotto di quelle piazze commerciali agricole, le quali hanno grandi e facili vie di comunicazione verso le coste. Che cioè tutto il raccolto dell'interno di quel vasto e sterminato impero, il quale non è ancora solcato dalla ferrovia centrale, che però si sta costruendo e che potrà essere compita tra pochi anni, è ben lontano dal poter giungere ora in Europa, appunto perchè l'India non ha grandi comunicazioni coi centri di deposito, e coi porti di mare: ma il giorno in cui per queste comunicazioni potrà estendersi per il compimento di tutte le ferrovie centrali o di allacciamento, la concorrenza sarà tale da produrre in Europa un pregiudizio così grande sotto questo rapporto, da dover determinare assolutamente il cambiamento di coltura.

Sapete che cosa ha calcolato questo dotto esperimentatore inglese? Ha calcolato che il riso dell'Asia, quando saranno compiute le opere di comunicazioni testè accennate, potrà venderci a Londra 12 o 13 lire l'ettolitro. (*Sensazione*)

Oggi, o signori, noi non resistiamo alla concorrenza di 20 o 23 lire l'ettolitro che ci fa il riso indiano.

Quindi, se il fatto si verifica come è previsto, indubitatamente la coltivazione del riso dovrà cedere a un'altra coltura, per quanto sia anche possibile, che una grossa quantità di questa materia prima si possa investire negli alchools, od in altre produzioni, come accadde dell'oro e dell'argento quando invase l'Europa.

Ora, tanto vale dircela intera la verità, mentre abbiamo tempo a provvedere, imperocchè se non oggi può diventare domani, una necessità di pensare a quelle trasformazioni, le quali, checchè ne creda l'onorevole Finzi, io mi permetterò di dimostrare che sono se non facili, almeno attuabili.

Le condizioni del proprietario risaiuolo, non sono ancora spaventevoli, lo diverranno molto probabilmente; ma non sono ancora tali; le condizioni attuali cioè gli permettono di prepararsi, col l'opera, coll'intelligenza, e col capitale a graduali trasformazioni.

Non sono spaventevoli, queste condizioni prima di tutto, perchè si sono realizzati negli scorsi anni dei grandi benefici.

È indubitabile che il prezzo d'estaglio, d'affitto dei beni che era salito negli scorsi anni a somma, non dico favolosa, ma che non si era mai neanche sognata, e nella quale si mantenne per alcuni anni, ha potuto determinare nel proprietario e nel fittabile oculato delle ricchezze bene acquistate e meglio conservate, per chi ha saputo conservarle. Dippiù: oggi la condizione della concorrenza fatta dal riso indiano, come diceva un momento fa, al prezzo di 21 o 22 lire all'ettolitro, contro un prezzo discretamente maggiore che è necessario per rimborsare il proprietario italiano, specialmente della Lomellina, del Vercellese, del Novarese, ecc. è ancora tale, avuto riguardo alla miglior quantità del prodotto nostro, da potergli permettere, se non dei guadagni, per lo meno, una condizione di cose sufficientemente accettabile. Io oso anzi di affermare che ad eccezione di quei fortunati proprietari della Sicilia, i quali sono possessori di agrumeti fiorenti, gli altri proprietari di oliveti, di vigneti, e forse anche, di campi, accetterebbero la condizione in genere che oggi è fatta al proprietario risaiuolo del Vercellese e della Lomellina.

Dico il proprietario, o signori; perchè, badate bene, nell'agricoltura voi avete tre grandi fattori, in quei paesi in cui sono in vigore i sistemi d'affittamento.

Voi avete il proprietario, avete l'affittavolo, ed avete l'agricoltore, cioè il contadino, l'operaio agricolo.

Or bene, in questi ultimi anni, tutti guadagnano moltissimo; guadagnò moltissimo il proprietario, che poté vedere in questi ultimi 40 anni quasi quadruplicato il valore di estaglio delle sue terre.

Guadagnò l'affittavolo quando potendo vendere il riso sotto a 40 lire l'ettolitro, trovava un beneficio non ostante gli alti prezzi di fitto, e tanto guadagnava, che quanti tenimenti rimanevano liberi d'affittamento altrettanti erano premurosamente ricercati.

Cito un aneddoto a questo proposito il quale dimostra quanta fosse l'avidità di coltivare terre a riso: un esperto coltivatore che era ad un tempo, amministratore dell'ospedale di Vercelli, mettendo

all'incanto certo tenimento a riso, credette suo dovere di avvertire i concorrenti che si contendevano l'affittamento a badare bene che non si scherzava, perchè si sarebbe trattato poi di pagare quei prezzi favolosi; ed essi di rimando a dire all'amministratore: " Lei non se ne incarichi, ci penseremo noi. „

Questo prova come realmente anche gli affittavoli, non ostante questi estali grandissimi, realizzavano dei benefici considerevoli.

Dopo queste persone c'è il contadino, l'operaio agricolo. E qui un'altra distinzione. C'è l'operaio che vive sulla terra, e questo è stato sempre male tanto in Lombardia, quantunque feracissima, quanto in Lomellina, e nelle terre nostre del Vercellese: la sua condizione non è molto dissimile da quella del servo della gleba, del medio evo. Ma c'è il contadino avventuriero che porta i suoi lavori avventizi del taglio, della pulitura del riso e via dicendo, e costui ha ritratto pure delle giornate di lavoro che in altri tempi era follia sperare, perchè invece di 1 50 e 2 lire che si pagavano una volta, ha realizzato perfino quattro o cinque lire al giorno, prezzi che non si possono più mantenere oggi e che costituiscono una nuova difficoltà della situazione.

Dunque voi vedete come tutto si equiparasse: non c'era a soffrir sempre che questa classe dei veri paria dell'agricoltura, la quale però adagio adagio andava pure guadagnando qualche cosa nel beneficio generale che si aveva dalla risicoltura. Questa posizione economica però era annebbiata da una men lieta posizione morale. Il contadino operaio, e ripeto, non l'operaio risicolo soltanto, ma l'operaio agricolo in genere di tutta quella vasta zona che si chiama la valle del Po, feracissima in prodotti agrari, era moralmente tenuto in una condizione non dissimile da quella dei servi della gleba del medio evo. Si dicono sorelle le industrie e l'agricoltura; ma io le credo tali con questa differenza, che i diversi membri della famiglia non fanno punto da fratelli fra loro, perchè gli operai ed i capitalisti industriali hanno sempre fatto la più funesta concorrenza ai capitalisti ed agli operai dell'agricoltura. E si capisce; il capitalista industriale trova forti capitali a buone condizioni e senza spesa: vive sul mercato, si fa conoscere, il movimento de' suoi affari è apprezzato meglio; trova Banche, istituti privati, dei privati stessi che gli affidano volentieri dei capitali col pagamento di una cambiale, cioè di pochi centesimi. Ma il capitalista agricoltore, se ha bisogno di capitali, non li trova a queste condizioni, ma a condizioni molto diverse. Prima di tutto il capitale *terra* non

è apprezzato che in tanto, quanto è assistito dall'ipoteca, e per conseguenza il capitale *terra* non ha quell'apprezzamento economico che ha il capitale industriale. Voi affidate volentieri il vostro capitale ad un industriale e lo affidate malvolentieri ad un agricoltore; eccetto che l'agricoltore non vi dia l'ipoteca od il pegno sui frutti pendenti. Ora, signori, sapete voi che questo solo fatto ha un'influenza diretta grandissima nel costo del capitale?

Louis Blanc nel suo trattato in cui ha discusso questa questione della diversità del capitale agricolo, da quello commerciale, esagerando le tinte, come era naturale in uno scrittore di quel genere, ha pure fatto il calcolo che su 300 lire imprestate al capitalista industriale, od al capitalista agricoltore vi era una differenza di spesa del quinto.

Ciò che accade del proprietario, avviene a *fortiori* del contadino, il quale non può valersi generalmente dei grandi benefici del credito, che sono pure aperti all'operaio industriale.

Ora è naturale che quando a queste condizioni che ho detto prima aggiungiate quest'altra della maggior spesa che incontra un capitale che si investe nell'agricoltura, debba il povero agricoltore esser tanto più sofferente quanto più impellente è il bisogno che ha di questo capitale. A questo non si provvede pertanto che colla vera, colla seria istituzione del credito agrario. Ma sapete che cosa è accaduto? Noi l'abbiamo tentato questo mezzo, noi abbiamo voluto istituire delle Banche agrarie le quali non imprestassero che ad agricoltori, le quali imprestassero su parola, le quali imprestassero senza usura, e senza tante spese; ebbene tutte queste Banche, tutti questi istituti che abbiamo fondato colla più santa, colla più buona intenzione di farli servire ad un vero bisogno, ad un bisogno sentito, massime in quei paesi, sfumarono tutti di fronte alle esigenze dell'industria, e divennero, altrettanti istituti, altrettante Banche industriali. Aggiungete a questo che l'operaio industriale ha facilmente il sussidio dell'associazione, che è generalmente contestato al contadino che vive isolato nelle campagne.

Ed è per questo appunto che io diceva testè che le industrie si chiamano sorelle, ma i membri delle rispettive famiglie non sono punto fratelli, perchè l'operaio industriale che vive nella città è indubbiamente più accorto, più intelligente, più istruito, sente anche il pungolo, il bisogno di istruirsi, mentre l'operaio agricolo è abbandonato nel suo isolamento, e poco o punto si provvede per lui; all'operaio industriale si è più o meno provveduto con diverse leggi, all'agricoltore mai non si è pensato,

e la sua condizione morale difatti è assai più triste ancora di quella economica o materiale, ed è la prima volta, almeno dacchè sono io in Parlamento, che sento parlare, di una questione agricola! E quindi accade, o signori, che questa povera gente, povera di spirito, povera di danaro non sa veder altro, non sa sentir altro, per quanto le si parli di politica, per quanto le abbiate accordato i diritti elettorali, che le imposte, sotto qualsiasi forma. Il Governo che abolisce il macinato, che diminuisce il sale, che gli diminuirà il dazio d'entrata alle porte della città, quello è un Governo benedetto! e il Governo il più despota che facesse questo cose, sarebbe bene accolto! Il Governo invece che aumenta le tasse per esigenze anche di primo ordine sarà un Governo poco accarezzato; e difficilmente farete entrare in quelle povere intelligenze, i grandi meriti che queste imposte possano avere avuto di fronte alla condizione politica, di fronte alla condizione nazionale del paese. In riassunto: la posizione economica dei produttori nelle terre a riso, è, fino ad ora almeno, dolorosa particolarmente pel povero contadino e quindi uno dei rimedi è indubbiamente la fondazione del credito agrario, e l'educazione, particolarmente l'educazione tecnica, diffusa nelle infime classi agricole ancora legate anche ai pregiudizi del *così faceva mio padre*.

Altro lenimento a questo stato di cose è consigliato nella diminuzione dell'imposta fondiaria. Signori, voi mi permetterete d'intrattenervi pochi minuti su questa grave questione; perchè anche qui ci sono, non dirò rivelazioni, ma considerazioni nuove che dimostrano come questo rimedio, quando anche possibile, non sarebbe efficace.

Si dice: diminuite l'imposta fondiaria; è una enormità che la terra soltanto abbia da sostenere le principali imposte delle provincie e dei comuni! E fin qui, tutti d'accordo. Io credo, signori, che sia proprio una necessità cambiare sistema.

Voi avete certamente consultato le tabelle che sono unite al progetto di provvedimenti della Cassa militare. Ebbene, ivi si trovano queste belle cose:

“...la vera situazione in materia d'imposte dirette si enuncia in questa maniera: ogni lira di imponibile procedente da redditi mobiliari paga allo Stato oltre a centesimi 13 55; ogni lira d'imponibile derivante dal reddito dei fabbricati ne paga 16 22 allo Stato, 9 93 ai comuni, 6 15 alle provincie, e quindi in tutto circa centesimi 32 31; ogni lira poi d'imponibile derivante dal reddito dei terreni ne paga 16 26 allo Stato, 10 87 ai comuni, 6 55 alle provincie, e quindi in complesso circa centesimi 33 68. Ne il peso sta tutto rac-

chiuso nelle aliquote già gravi, che abbiamo fin qui enunciate, dappoichè esse rappresentano aliquote medie riguardanti tutto il regno. Con ben altri numeri sono invece espresse le aliquote complessive delle imposte e delle sovrainposte sui terreni e sui fabbricati per una lunga serie di provincie, che hanno l'onore dei primi posti. »

Io mi sono fatto un dovere, di vedere i punti estremi di quest'aliquota per stabilire la gravità della questione ed ho trovato che: la provincia di Sondrio, la quale per l'imposta erariale sui terreni è la 66 fra le provincie dello Stato, diventa la prima per le sovrainposte. Vi lascio immaginare quanto sieno gravi quelle sovrainposte. La provincia di Venezia che dovrebb'essere la 67 per l'imposta erariale, diviene la 6 per il coefficiente altissimo delle sovrainposte.

Capisco: qui ci sarà anche la ragione del territorio, da poichè vi sono terreni meno coltivabili, e quindi probabilmente sarà una necessità elevare la sovratassa.

Ma sentite di un'altra provincia che non si trova nelle condizioni di quelle di Venezia e di Sondrio. La provincia di Novara che ha un'aliquota erariale d'imposta fondiaria non superiore alla media di 16 26 (non la supera che di 24 millesimi) e vede la sua aliquote media salire a 30 27 89 cioè a quasi il doppio per i carichi comunali e provinciali. La sola sovrainposta provinciale sale a 54 centesimi; è la più elevata fra tutte le provincie del Piemonte.

E meno male se le spese fossero fatte nell'interesse generale; ma, o signori, non è la prima volta che la mia voce lamentevole vi domanda qui un po' di compassione per il territorio Verellese. È sempre il medesimo nodo che ritorna allo stesso pettine. La questione grave per i produttori vercellesi non dipende solo dalla concorrenza asiatica, ma dalla condizione che è fatta ad essi dalla legge del 1859, che li ha legati alla provincia di Novara con la quale non hanno nessuna comunanza di interessi.

Appiccicati in questo modo a quella provincia noi vediamo grandemente elevata l'aliquota della sovrainposta provinciale e quindi grandemente danneggiata la proprietà fondiaria per soddisfare a bisogni che noi non sentiamo punto e molte volte anche per interessi contrari ai nostri. Come, ad esempio, per la strada ferrata Novara-Varallo (che io auguro all'onorevole Perazzi diventi una delle più produttive dello Stato, ma che metto pegno non rimborserà le spese di esercizio, sebbene costi tesori alla provincia) la quale fa con-

correnza al Vercellese. Vedete dunque che siamo obbligati a pagare coi nostri denari, ed in larga misura, non il beneficio, ma il danno nostro; giacchè l'aliquota della sovrimposta provinciale è altissima, e il circondario di Vercelli, che è per popolazione la sesta parte della provincia, circa, paga oltre la metà della sovrimposta.

Trompeo. Perchè è il più ricco.

Guala. Onorevole Trompeo, il perchè lo vedremo il giorno in cui tratteremo la questione dell'imposta fondiaria.

Ora non posso entrare in particolari; le dirò soltanto che si è calcolato che in questi ultimi anni, dal 1859 in poi, il circondario di Vercelli abbia pagato almeno 10 milioni alla provincia di Novara per opere che non lo beneficiano.

Ora è evidente che, fintantochè gli affari sono prosperi, come accadeva quando il riso si vendeva a 40 e più lire il sacco, tutto questo era meno avvertito; ma oggi in cui le condizioni generali sono mutate il male si avverte, e ci domandiamo se non sarebbe stato meglio che quei dieci milioni fossero rimasti ai contribuenti, agli agricoltori, i quali se ne servirebbero ora come capitale trasformatore della loro minacciata industria.

Perdonatemi questa digressione; ma la lingua batte dove il dente duole, ed era naturale che la mia battesse su questo punto, come ora anche necessario che si dicesse tutta la verità sotto questo punto di vista.

Ma, tornando all'argomento, io dico: vedete a che cosa si ridurrebbe una diminuzione dell'imposta fondiaria. Abbiamo l'aliquota del 16 26 come media delle provincie dello Stato; di che cosa volete diminuirla?

Io faccio l'ipotesi che si possa diminuire di tre decimi. Non so se l'onorevole ministro delle finanze consentirebbe a questa diminuzione, ma ad ogni modo lo suppongo per dimostrare come, anche nella migliore ipotesi, lo sgravio che ne risentirebbe il proprietario sarebbe meno che niente.

Quindi, il vostro rimedio vale poco se non pensate contemporaneamente a trasformare il sistema tributario; e spero che verrà il giorno in cui lo trasformeremo ed impediremo alle provincie ed ai comuni di sovrimporre come sovrimpongono ora per fare opere costose e molte volte anche inutili.

Facciamo dunque, come io diceva, l'ipotesi che si possano diminuire tre decimi della imposta fondiaria.

Questa diminuzione porterebbe l'aliquota dal 16 26, come è oggi, all'11 40, il che vuol dire a poco meno del 5 per cento di sgravio. Ebbene, questo cinque per cento, applicato alla produzione delle

terre nostre, è talmente insensibile che non mette il conto di disturbare le finanze dello Stato per così poco, e di obbligare l'onorevole ministro delle finanze ad escogitare nuovi tormenti per adottare quella misura.

Infatti, la diminuzione del 5 per cento della imposta darebbe una diminuzione di lire 1 55, per ogni ettaro di terreno calcolando l'ettaro affittata a 200 lire e pagante lire 32 55 di imposta erariale.

Ora siccome da ogni ettaro di terreno si traggono almeno 21 ettolitri di riso, che si vendono dalle 26 alle 27, 28 o 30 lire, secondo i prezzi oggi tanto variabili, applicando quest'1 55 a 21 ettolitri, evidentemente ne otterrete una riduzione insignificante. E quando avete una concorrenza che oggi vi dà una differenza di 6 e 7 lire e ve ne minaccia una di 10, e di 11 all'ettolitro, quella diminuzione d'imposta, anche se fosse accensentita dall'onorevole ministro delle finanze, non è beneficio tale che valga a salvare l'agricoltura di quelle regioni, ed in generale quella di tutta la valle del Po, dalla rovina, che la minaccia.

Si dice: ma il giorno in cui il reddito è diminuito, si debbono diminuire anche le altre imposte; e sta bene, anzi non solo dev'essere diminuita l'imposta del proprietario, ma anche quelle dell'industriale o del commerciante. Infatti giorni sono io ho presentato all'onorevole ministro delle finanze una domanda degli industriali del Vercellese, i quali chiedono giustamente uno sgravio d'imposta. Si capisce: dove l'agricoltura è la sola industria produttrice; quando questa vien meno, mancano anche le economie che si rivolgono ai consumi; e quindi anche applicando lo stesso criterio equitativo degli agricoltori agli altri industriali, si dovranno diminuire anche le imposte di ricchezza mobile. Ma ciò non cambia i termini del problema agrario.

Ma, si suggerisce un altro rimedio, nel quale si è insistito molto nella Camera e fuori: quello cioè, di porre un dazio d'importazione sul riso straniero. Io, o signori, non sono un liberista a qualunque costo: credo anch'io coll'onorevole Branca che in economia, come in politica, bisogna essere un poco opportunista, e che la linea retta per quanto sia la più breve, non è sempre la migliore che si possa applicare. Come uomo politico, come deputato, io vedo, misuro tutte le difficoltà che vi sono da superare, e, quando occorre, abbandono il liberismo, come ho già fatto pel trattato di commercio colla Francia, e, se non protezionista, entro almeno in quella giusta misura, la quale porge un'equazione di fraternità fra l'impo-

sta che paga il produttore italiano, e l'imposta che deve pagare il produttore straniero che cerca di smerciare in Italia i suoi prodotti. Or bene, signori, pur non essendo liberista, non posso però non considerare una cosa di una certa importanza e gravità: ed è che ogni dazio si risolve in una imposta e per noi italiani in un'imposta cinque volte maggiore del dazio.

L'altro giorno l'onorevole Plebano supponeva che i proprietari italiani fossero 5 milioni. Ebbene, io faccio l'ipotesi che si metta un dazio di protezione corrispondente ad 1 lira per proprietario; saranno 5 milioni di lire di dazio che si deve pagare sostanzialmente dagli stranieri; ma il fenomeno economico come finisce poi in Italia? Finisce che gli altri 25 milioni di consumatori di grani devono pure essi pagare quella lira di più che è stabilita in favore della produzione: donde avviene che, per guarentire 5 milioni ai proprietari, fate spendere per lo meno 25 milioni di lire ai consumatori, massime quando si tratta di una materia di prima necessità, come il grano, il riso, ecc. E questo fenomeno che dà molto a pensare fu avvertito dallo Scialoja, da Cavour, e da altri potenti intelletti.

È d'uopo vedere se, quando anche la protezione sia efficace (dimostrerò brevissimamente che non lo è), si debba fare a danno dei consumatori.

Se non che, quand'anche quella protezione fosse un vero beneficio, bisogna notare che sulla misura ed utilità di essa non sono concordi le Camere di commercio ed i comizi agrari che ebbero qui una voce per mezzo dell'onorevole Luzzatti; il nostro dotto relatore, il quale si fece delle medesime interpreti con quell'esattezza di cognizione e d'apprezzamento che gli è propria, disse, come Pavia, Milano ed altre provincie non convengano nella utilità di un dazio d'importazione; esse dicono: il giorno in cui avrete stabilito un dazio d'importazione, non avrete risolto il problema; bisognerebbe potere stabilire un dazio d'importazione in tutt'i paesi d'Europa che commerciano coll'Asia, imperocchè una gran parte di questo nostro prodotto non si consuma qui, ma va fuori.

Ora che cosa avrete fatto quando avrete stabilito un dazio speciale pel riso indiano in Italia? Avrete ucciso l'industria della brillatura del riso, che è una fonte di ricchezza per il paese.

Ma c'è di più; non ostante tutti gli argomenti dei teorici, non ostante l'apprezzamento diverso che si può fare di queste condizioni di cose, il dazio sul riso straniero non produrrà alcun serio benefico effetto. Diceva l'altro giorno l'onorevole Plebano che

egli non ammette dazi sul tonno perchè prima di tutto non vuole dazi, e poi perchè a lui pare che quello del tonno sia una produzione nazionale sebbene fatta all'estero.

Plebano. E per molte altre ragioni.

Guala. Sta bene, ma a me basta questa.

Plebano. Ma non basta a me.

Guala. Io non sono così assolutista. Io credo, come dicevo un momento fa, che quel dazio di importazione, il quale compensa la tassa che subisce il produttore italiano con la spesa che deve sopportare il produttore straniero per portare il suo prodotto sul nostro mercato, sia non solamente legittimo, ma doveroso (vede onorevole Plebano, che non avevo bisogno di altri argomenti) perchè non c'è ragione per cui si abbia a mettere il produttore nazionale, che è il contribuente, in posizione deteriorata rispetto al produttore straniero. (*È vero!*) Questa ragione, onorevole Plebano, mi indurrà ad accettare anche in questa misura i dazi sul tonno, se saranno sufficienti a lenire le angustie di quella industria che si dice languente. Ma per l'agricoltura non c'è neanche questo beneficio. Applicate pure il dazio che corrisponde alla tassa che paga il produttore del riso, la quale per i calcoli che vi ho presentati corrisponde a pochi centesimi di tassa per ogni ettolitro di riso, applicatelo pure insieme agli altri rimedi che si sono escogitati; io affermo che sarà inutile; perchè la questione è ben più grossa e più alta; perchè la minaccia che ci è fatta non si può scongiurare con un beneficio di due o tre lire per ogni ettolitro che si potrebbero ottenere adottando tutti i provvedimenti consigliati.

Dunque anche il dazio d'introduzione sui risi indiani, non è rimedio sufficiente.

Ora, o signori, c'è una ultima cosa che riguarda particolarmente il ministro delle finanze e che è domandata come un rimedio, come un lenimento atto a sollevare la industria agraria. Questo rimedio è la diminuzione del prezzo delle acque demaniali. Oggigiorno, si pagano 2300 lire al modulo le acque irrigatorie delle risaie, che corrispondono a 23 lire al litro; e, siccome occorrono 3 litri d'acqua per irrigare un ettaro di risaia, il peso che sopporta il risaiuolo corrisponde a 69 lire all'ettaro. Io non credo che anche questo rimedio sarebbe bastevole. Lasciando anche stare che l'onorevole ministro delle finanze ha detto più volte che non solo trova compratori delle acque ai prezzi che ora si segnano, ma che prevede la possibilità di vederle aumentare se miglioreranno le annate agricole;

per cui, ben lungi dal diminuirne il prezzo, egli pensa a rendere il prodotto delle acque più lucroso per la finanza italiana; conviene avvertire che lo stesso ministro, crede, e penso che sia nella verità, che con un sistema più razionale d'irrigazione, che si è già cominciato ad applicare, possa ottenersi quel beneficio che si cerca invece da una diminuzione del prezzo delle acque.

Volete una prova, o signori, che il prezzo delle acque non influisce sulle condizioni disagiate dell'attuale produzione dei risi? È presto detto: dappertutto dove l'acqua non è demaniale, si paga molto di più di quello che venga pagata al demanio, e perciò in alcune parti della Lomellina, dove non arriva il canale *Cavour* ed anche in alcune parti della Lombardia, dove non ci sono acque demaniali, questo coefficiente di produzione è pagato molto di più delle 69 lire che si pagano allo Stato.

Ma io voglio supporre che il ministro delle finanze sia disposto a ridurre di un terzo il prezzo delle acque per favorire la coltura dei risi, perdendo così, press'a poco, un milioncino, oltre a darci 6 milioni di sgravio d'imposta e l'aumento di tariffa sull'importazione dei risi.

Ebbene, signori, provatevi a levare dalle 69 lire il terzo, e voi avrete il costo d'acqua per ogni ettaro di produzione, 46 lire. Ora, queste 46 lire applicatele a 21 ettoltri di riso, che vi dà un ettaro di terreno, e voi vedrete che si tratta tutto al più di un beneficio di 2 lire all'ettolitro. Ora io dico: fate tutte le ipotesi più favorevoli, applicate tutti questi mezzi contemporaneamente (è un assurdo solamente il pensarvi, e difatti sentiremo l'onorevole ministro delle finanze che molto probabilmente non ne accetterà neanche uno) voi avrete consentito al risaiuolo un beneficio di 4 o 5 lire all'ettolitro.

La concorrenza avrebbe oggi un lenimento, ma non è la concorrenza di oggi quella che spaventa, è la concorrenza del futuro, è la minaccia di un male molto più grave che sta per piombarci addosso; la minaccia, cioè, dell'importazione del riso a 14 o 15 lire di meno del costo di produzione in Italia.

Vedete dunque, o signori, che con un beneficio di 4 o 5 lire l'ettolitro non si risolve il problema, non solo, ma non lo si sposta neanche momentaneamente.

Signori, io ho pressochè finito; m'importa però di dire quali a mio avviso sarebbero i rimedi seri che si potrebbero opporre a questa imminenza di mali,

Io credo che il primo rimedio sia la trasformazione della coltura.

Ne darò la prova.

L'onorevole Finzi l'altro giorno diceva che egli non crede possibile la trasformazione almeno subitanea, come è necessario. Ma vi sono trasformazioni che sono facilissime. Avete mai esaminata la relazione del Comitato della stazione agricola lombarda, sugli studi e sulle esperienze fatte per la coltivazione delle barbabietole? Questo Comitato, che è composto di gente seria che tratta di una questione la quale trova qui un deputato che domani svolgerà a tal uopo una sua proposta di legge, presenta risultati straordinari ottenuti da quelle coltivazioni. Ad essi poi bisogna aggiungere il risparmio delle 69 lire per l'acqua demaniale, perchè quella coltivazione si fa all'asciutto. Quella relazione dice che secondo le statistiche ufficiali dal 1878 al 1882 si importò in Italia un valore di 274,345,000 lire di zucchero. Se realmente si potesse arrivare a sostituire gradatamente questa coltivazione, perchè non è punto necessario farla tutta in una volta, e se si potesse pensare anche alla trasformazione colle marcite, io credo che si avviserebbe a rimedio molto più importante e benefico che non sia quello del dazio di importazione che fu giustamente qualificato dal Fouchè de Careil, *una goccia d'acqua nel mare*.

Egli ritiene altresì che cominciando dallo stabilire un buon sistema di rotazione, ora completamente abbandonato, lo esagerato sviluppo dato alla risicoltura, troverebbe un compenso nella minor produzione, e dippiù, si preparerebbe quel sistema di trasformazione, che egli crede sia il solo, od almeno, il rimedio il più efficace per estirpare questi mali.

Io credo, o signori, che un buon sistema di rotazione, una coltivazione equilibrante, come fu chiamata, possa essere un rimedio assai più efficace di quello che non lo ritenesse l'onorevole Finzi.

Finzi. Non c'è una parola di vero in quello che dice! (*ilarità*)

Presidente. Onorevoli colleghi il prego di non interrompere.

Guala. Spero, onorevole Finzi, che ella non sarà il giudice supremo. Fra le sue e le mie affermazioni giudicherà la Camera, giudicherà il paese. (*Bene!*)

Lucca. Chiedo di parlare.

Guala. Io dico intanto che i vostri rimedi servono a ben poco, e ve ne ho data la dimostrazione.

Ho qui un quadro delle spese e dei redditi di

un ettare di terra coltivato a riso, che riassume le cose dette.

Un altro rimedio, l'ho detto sin da principio, sarebbe quello di facilitare l'impianto di un vero credito agrario: bisogna fare per l'agricoltura quello che abbiamo fatto per l'industria, bisogna trovar modo di dare all'agricoltura il capitale ad un prezzo possibile e remuneratore. Oggi ci sono i così detti crediti fondiari, ma di fondiario c'è solo il nome, e manca la cosa, poichè l'interesse del capitale eccede di troppo le condizioni dell'agricoltore.

Io credo poi, o signori, che vi siano anche rimedi indiretti di una certa importanza. Per esempio il sistema degli affitti ora in vigore nella generalità delle nostre risaie è molto più costoso, perchè deve compensare contemporaneamente il proprietario e l'affittaiolo; ed ha inoltre in sé un altro malanno, la lontananza del proprietario. Voi sapete quanto siasi migliorata l'agricoltura inglese dal giorno in cui il proprietario è andato ad abitare sulle sue terre. Il proprietario più d'ogni altro interessato vigila sulla coltura del terreno, sul sistema di rotazione e su tutto ciò che può dare un buon prodotto agricolo.

Credo finalmente che ci sia ancora modo di commentare l'aumento del consumo del riso, calcolato presentemente da un esperto agricoltore in un milione di ettolitri all'anno.

È innegabile che in molte parti d'Europa non si mangia il riso o si mangia male. Anche nei grandi alberghi voi vedete che sovente esso non è apprezzato perchè è malamente preparato.

Occorre quindi servirsi su vasta scala del sistema della pubblicità che fu detto enfaticamente l'anima del commercio, ma che dà pure dei notevoli risultati anche per riguardo a merci che in fondo hanno poco o nessun valore.

Ed a mio avviso, questo scopo si può anche più facilmente raggiungere con un sistema serio che potrebbe essere messo in opera dalle stesse Camere di commercio e dai Consigli provinciali, accreditando meglio la bontà, di questa merce ottima come cibo.

Ciò promesso, o signori, io credo che la questione agraria non sia così grave, come fu dipinta, per quanto riguarda la concorrenza dell'America, ma che sia molto più seria per quanto concerne la concorrenza asiatica.

Non credo che i rimedi escogitati, quando pure il ministro delle finanze potesse e volesse adottarli, siano sufficienti a dare un lenimento, (per pochi anni forse sì, ma non in seguito) che valga a

salvare la industria agricola dai pericoli che la minacciano in un avvenire non lontano.

Certo questa discussione potrà portare i suoi frutti. Io non ho una illimitata fiducia in quei mezzi che la mia povera intelligenza ha potuto escogitare, ma ho fede nel vostro responso, o signori. Io sono persuaso che qualunque sia il vostro voto, da questa e da ulteriori discussioni potranno venire quei rimedi che varranno a salvare questa or languente industria agraria. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ora verrebbe la volta dell'onorevole Zeppa, il quale la cede all'onorevole Placido.

Placido. Io vorrei in questo momento possedere l'ingegno e la dottrina degl'illustri economisti che siedono di fronte, l'uno come ministro delle finanze, l'altro come relatore della Commissione parlamentare. Mi sarebbe agevole allora il dimostrare quanto sia improvvida nel principio e dannosa nelle conseguenze questa legge sull'alcool che, sotto le lustre d'una riforma doganale, si presenta all'approvazione del Parlamento.

Come definire diversamente quel progetto che colpisce l'industria nazionale nelle basi della produzione, una legge che crea una protezione a rovescio per l'industria straniera?

Certo non è il consumo a larga base che viene tassato, non è il dazio fiscale che deve servire come uno dei poderosi istromenti della finanza, ma è un dazio fiscale che si connette agli effetti importantissimi delle più cospicue produzioni del nostro paese.

Ed in rapporto all'attuazione?

Come potrei stigmatizzare le noie, i fastidi novelli che si arrecheranno all'onesto contribuente! Quali parole avrei per quella delizia di fiscalità, che se è reclamata dal dazio altissimo e dalla tema del contrabbando, pure inceppa colle sue pastoie lo slancio vigoroso dell'attività industriale!

Nè basta; mi sarebbe anche agevole la dimostrazione del detrimento che può derivarne all'industria enologica.

L'alcool, chi lo ignora? è richiesto necessariamente nella nostra produzione vinicola, perchè forma parte integrante del sistema di vinificazione.

Con una tassa così elevata s'impedisce ogni miglioramento, ogni progresso per la fabbrica de'vini per l'interno. Migliaia dei proprietari ed agricoltori parmi che siano danneggiati.

Che più? Oggi si lotta vigorosamente per mantenere le vie già aperte e trovare altri sbocchi alla nostra produzione enologica, ed ecco annun-

ziarci un provvedimento che recide i nervi all'operosità nazionale. Questo potrebbe intiepidire il movimento della nostra esportazione vinifera ed accrescere invece la terribile concorrenza che ci vien fatta sui mercati stranieri. Ma che monta?

L'alcool destinato ad accrescere la forza alcoolica de' nostri vini od a conservare il valore nei lunghi viaggi sarà d'ora innanzi una merce di lusso. Il suo valore accresciuto ne renderà difficilissimo l'uso.

E non è il sistema del dazio che si rimborsa quello che potrà far cessare i miei timori; no, poichè questo dazio dell'alcool sarà rimborsato solo quando avviene la miscela dei vini in presenza degli agenti doganali. Quindi una delle due: o il produttore dovrà contentarsi di eseguire questa miscela tumultuariamente, secondo il comodo de' doganieri, senza tener conto del tempo e delle esigenze richieste dalle buone regole enologiche, o dovrà rinunziarvi. Nel primo caso si nuoce al valore e qualità della produzione, allo scopo stesso dell'esportatore; nella seconda ipotesi una barriera di bronzo s'interpone tra i nostri centri viniferi ed i mercati stranieri.

Sarà questo il miglioramento battezzato col nome di riforma? Quale ne potrebbe essere il corrispettivo? Una diminuzione di altri tributi? L'abolizione della tassa sul macinato? Fu già promessa, quando la prima volta dalle 30 si passò alle 60 lire per ettolitro la tassa sull'alcool. Lo sgravio sul sale?... L'illustre relatore altra volta con brillante parola manifestò di potersi agognare a questa meta sospirata.

Un giorno fu detto in quest'aula nella discussione della legge sull'alcool:

“ Voi dovetes sapere che la Commissione attuale quando ebbe innanzi a sè questo disegno di legge, trovò che esso non aveva tenuto conto degli effetti di questo enorme aggravamento di dazi, poichè non si trattava più dei decimi di una volta, ma di portare la tassa da 30 a 60 lire tutte d'un colpo senza tante cerimonie, così a mo' di riforma! ”

Era il presidente della Commissione d'allora, l'amico dei contribuenti; l'onorevole Sella. Che cosa direbbe oggi l'oratore d'allora, quando si passa d'un tratto alle lire 100, e pure col passaporto della riforma?

A me parrebbe opportuno rispondere con modesta parola:

Al paese che domanda sgravio d'imposta, riforme tributarie, noi presentiamo nuove tasse; alle popolazioni che domandano benefizi, noi invece diamo lo spettacolo di nuovi tormenti e nuovi tormentati!

Però io non ho la forza nè dell'*Atlante*, nè dell'*Anteo* della finanza italiana. Modesto, mingherlino io non posso sostenere una lotta disuguale sul terreno della scienza economica: esprimo i miei manifesti, i miei timori, ma guardo... e passo.

Ammettiamo che il *soave licore* sugli orli del vaso faccia bere il succo amaro di questa tassa; se le condizioni della finanza italiana impongano anche una volta il patriottismo del sacrificio, quali dovrebbero essere le modalità, quali i mezzi per evitare angarie, arbitri, vessazioni, ingiustizie ai futuri contribuenti?

Già sentiste da due onorevoli oratori che mi hanno preceduto, quali siano i danni creati agli industriali di alcool nelle fabbriche di prima categoria. Io non rifarò il loro cammino. Mi contenterò di spigolare nel campo mietuto. Voi sapete, o signori, quanto sia diverso il sistema di riscossione che si tiene dall'Italia e dall'Austria. Colà si accetta il sistema probatorio: fra noi vi è il sistema di accertamento diretto. Fra l'uno e l'altro sistema ci corre; il primo è figlio della prudenza, della transazione; il secondo è regolato da leggi immutabili e fisse, dalle norme stabilite col misuratore meccanico.

In Austria dunque vi è maggior campo di facilitazione, fra noi vi è la severità della misura.

E vi è anche di più. Colà nel momento dell'uscita il *drawback* non rappresenta l'equivalente della tassa, ma è un mascherato premio di esportazione, fra noi il dazio che si rimborsa all'esportazione non rappresenta l'intero ma solo otto decimi. E non basta ancora!

Colà il volume o peso dell'alcool si rileva nel tempo prossimo al consumo, cioè in un tempo prossimo all'entrata nello Stato, o all'uscita dai depositi franchi; per gli italiani invece nell'atto della produzione, ed il calo che avviene durante il tempo del deposito fino al momento della vendita, resta a danno del produttore.

Andate innanzi.

In Austria il pagamento della tassa si esegue dopo sei mesi, ed agli altri metodi di riscossione si aggiunge la ipoteca sull'opificio, lo sconto di effetti commerciali, la fidejussione di tre individui. Fra noi invece il pagamento si pretende a rate quindicinali fra due mesi dall'accertamento, si respinge la ipoteca sullo stabilimento industriale e si domanda invece quella sull'edificio; di effetti cambiali non vi è motto; la fidejussione non è accolta perchè, per paura o per fiscalità, niuno si crede solvibile.

Colà, se il pagamento si esegue prima di sei mesi, il produttore riscuote un interesse; fra noi si domanda il pagamento a contanti od in valori dello Stato, privando così il povero industriale di quei capitali che sono la vita, il movimento di ogni impresa commerciale.

Guardate, non siamo giunti al termine; vi è altro ancora.

Si è ammessa fra noi l'importazione temporanea. Io non voglio discutere in questo momento se sia consentaneo ai bisogni nostri commerciali questo sistema. Veggasi però quale sia la condizione fatta ai nostri fabbricanti, in rapporto agli importatori esteri. Udite. Il dazio d'entrata, la sovratassa di fabbricazione, non si pagano dall'introduttore straniero. La merce si deposita nei magazzini di dogana e nei magazzini privati. A suo comodo, potrà lo straniero procedere alla miscela dell'alcool nel vino.

All'operazione assiste l'agente doganale. Quali e quante siano le frodi per questo sistema io non ho bisogno di dire; la Camera l'intende, lo stesso onorevole ministro non è ignaro di fatti alla sua autorità denunciati. Quando pur non si voglia concepire il sospetto sulla fedeltà dell'invigilatore doganale, è certo però che mille modi possono rinvenirsi perchè l'alcool, segnato sul registro di dogana, abbia una diversa destinazione.

Invece il nostro fabbricante in quali condizioni si trova?

Egli si trova di fronte ad una concorrenza disuguale.

Le 12 lire di tassa d'ontrata, che si risparmiano dall'importatore estero, lo mettono in condizione d'inferiorità nella sua produzione. La materia prima de'cereali a più caro prezzo acquistata e la forma d'accertamento più rigido, trovavano appena un corrispettivo in quelle 12 lire poste come dazio d'importazione. Quindi disparità di trattamento e di posizione.

E v'è qualcosaltro.

Egli deve pagare tutto il dazio di fabbricazione, ricada questo sopra quella merce destinata all'interno o sopra quella che deve esportarsi all'estero come miscela nei vini. Si riscuoterà la somma che risponde alla tassa di fabbricazione per l'alcool che si esporta? Sì, ma quel pagamento sarà il punto coronato di una musica troppo dolorosa; quando, cioè, sarà finito il tempo delle noie, dei fastidi, e quando saranno trascorsi sette od otto mesi per salire e scendere per le scale dell'intendenza di finanza. Riassunto. L'esportatore estero paga niente, l'altro paga tutto; il primo non deve

versare capitali, l'altro subisce versamenti di grossi capitali.

Pel primo le perdite, i fallimenti, le trufferie dei compratori non si conoscono; pe' nostri produttori invece tutto il rischio, tutto il pericolo della speculazione, e per soprammercato la qualità di agenti forzosi del Governo.

Questa diversità di sistema doverichiamare l'attenzione del ministro e della Commissione. Senza ripetere ciò che è stato già detto dai miei egregi amici, io credo che gravi garanzie debbano circondare questa tassa, laddove per le condizioni finanziarie d'Italia sia destinata a pesare sui contribuenti.

Io credo essere indispensabile che il pagamento si faccia dopo 4 mesi intieri, dalla data dell'accertamento. Appresso. Non è possibile obbligare il povero fabbricante ad anticipare centinaia di migliaia di lire che debbono muovere ed incoraggiare la sua speculazione.

La sicurezza del pagamento non deve essere subordinata a disposizioni farisaiche e restrittive. Se lo stabilimento industriale è atto a produrre per lire 100,000 di beneficio mensile alle Casse dell'erario, è pure atto a garantire la sua produzione coi meccanismi, col capitale circolante, col valore delle materie grezze; lo stato della cautela legale è in ragion diretta della capacità produttiva.

E da ultimo, o cessi il regime della importazione temporanea, o si equilibrino le partite; parità di condizioni, parità di trattamento. Nè questa mia conclusione sarebbe nuova in rapporto alle discipline doganali. L'importazione temporanea fu introdotta con decreto del 1881; oggi questo decreto chiesi convertire in legge. Una però delle condizioni che sono richieste da quel decreto, si è che il sistema dell'importazione temporanea non riesca nociva all'industria paesana. Coll'attuale sistema più che nociva, a me sembra fatale una istituzione somigliante, che inaridisce del tutto le sorgenti della nostra produzione.

Si vorrà mantenere la importazione temporanea? Ma allora non dimenticate, o signori, che il dazio d'entrata è posto o come corrispettivo del minor prezzo sulle materie prime pagato dai fabbricanti esteri, o come il corrispondente correttivo del metodo d'accertamento di fronte ai fabbricanti italiani.

Non dimenticate che se nulla pagano gl'importatori stranieri, così nulla deve versare in anticipazione dai nostri produttori. Evitate le frodi, impedite che la merce sia trattenuta lungo tempo fuori il recinto doganale; ed allora attuerete il

vero concetto dell'importazione temporanea, che oggi si vuol tradurre in fatto a danno della nostra industria, mentre nelle attuali contingenze, mi si permetta la parola, ha tutta l'aria di favoritismo e di protezione a rovescio, dell'industria straniera.

Si vuole elevare ad ogni costo la tassa di fabbricazione dell'alcool senza scrupoli, e senza interesse pei produttori? Sentite però il grave pericolo che si corre. Io lo dirò colle parole di un illustre oratore di questa Camera: " In fatto di tasse di fabbricazione, molte volte può accadere che si uccida un'industria, e la finanza non se ne avvantaggi punto; chè non può reggere una industria la quale si serva come materia principale dell'alcool con una tassa tanto grave su di esso! Ed allora quali conseguenze si avranno? Che ci accadrà di vedere quel dato prodotto per altra via. Naturalmente la finanza non prende nulla sull'alcool che ha servito come materia prima, o come materia ausiliatrice, e per conseguenza per la finanza non v'è vantaggio: v'è la rovina d'una industria! „

Signori, meditate su queste gravi, solenni parole dell'onorevole Sella, se non vogliamo dire col poeta:

L'un carico e l'altro sul collo ci sta!

E qui sugli alchools io avrei terminate le mie preghiere, se non dovessi una risposta all'onorevole Bertolotti, che duolmi di non vedere in questo momento. L'altro giorno, quando egli presentava le sue osservazioni in rapporto alla industria serica de' fabbricanti comaschi, fece notare che quell'industria ha dovuto subire sacrifici per agevolazioni usate ai pescatori chioggiotti e ai cittadini di Torre del Greco da straniera nazione. Onorevole collega, potrei dirgli, io non so se le concessioni fatte, secondo lei, all'industria serica straniera dal patriottismo dei fabbricanti comaschi tornassero di vantaggio ai pescatori italiani; so invece che ai pescatori chioggiotti si rispose a fucilate dalla gentilezza forestiera, d'onde l'anima generosa dell'onorevole Cavalletto divampò di nobile sdegno in quest'aula.

Io so che il mare territoriale della Dalmazia è chiuso agl'intrepidi marinai di Torre del Greco; io so, e lo vedremo nella futura discussione del trattato di commercio, che i francesi nulla pagano, quando alle loro barche coralline di tutto punto equipaggiate si permette la pesca nelle vicinanze di Sciacca, e da' nostri pescatori di Torre del Greco si pretende una tassa di 400 lire perchè accedano alle coste africane, o s'impedisce questa industria

italiana nel mare di Tunisi. Io so che, mercè la esenzione dalla leva, il discarico delle imposte, e mille altri lenocini, si cerca strappare cittadini italiani dalla nostra patria per aggregarli sotto il vessillo di straniera signoria. (*Bene!*)

Ecco le carezze che riceviamo dagli esteri, come l'equivalente de' sacrifici, delle abnegazioni, che in omaggio alla libertà d'gli scambi internazionali vogliamo imporci.

Non protezione a rovescio adunque, ma eguaglianza di trattamento alle industrie nostrane e straniere.

Ed ora mi si permetta una breve scorreria in un altro campo. Ho letto a pagina 171 della relazione dell'onorevole Luzzatti come possano conciliarsi i rapporti della nostra industria, di fronte al regime doganale. Io non vorrei agitare inopportunamente una questione che ad altro tempo potrebbe rimandarsi; ma l'indugio parmi pericoloso, e però richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro delle finanze.

Tutti crediamo alla necessità del lavoro nazionale, ed al bisogno indiscutibile che lo si emancipi dalla soggezione straniera. Non sarà però nuovo all'onorevole ministro, l'ha già detto l'onorevole Pierantoni, che una smania insana di tasse e di balzelli invade oggi le autorità municipali di parecchi comuni. Senza criteri economici, senza regole di buona amministrazione credonsi autorizzati a stabilire tasse di consumo sulle materie prime destinate agli opifici, agli stabilimenti industriali; come se potesse riguardarsi sotto il regime di consumi locali, quello che è destinato a trasformarsi, mercè il lavoro incessante de' nostri operai.

Si è creduto, ad esempio, per quanto si assicura, di stabilire una tassa di consumo sul rame, sul ferro, sul piombo destinato ad entrare come materia prima nell'opificio di Pietrarsa, che unito a quello di Granili, tiene alta la bandiera del lavoro nazionale.

È serio tutto questo, è consono a' buoni principi economici, a quelle norme di prosperità che tutti auguriamo ai nostri stabilimenti industriali?

Comprendo non esser questo il luogo di simigliante discussione, ma io sono uso ad alzar la voce quando conviensi; il bisogno incalza, quindi la necessità m'impone questo richiamo.

Provvegga, onorevole ministro, sopra un fatto che tende ad indebolire lo svolgimento e la prosperità di una importante industria nazionale.

Passo ad altro. Una parola di raccomandazione a lei, onorevole ministro, ed anche all'onorevole relatore non sarà spesa invano per la casa di Scerno Gismondi di Sampierdarena. Io non so quale sia

il deliberato della Commissione parlamentare sulla petizione inviata da quei rispettabili industriali.

A me pare però indispensabile che nella fabbricazione del salnitro, tenuta da quella casa, sia esonerato da ogni dazio d'entrata il cloruro di potassio. Trattasi di materia prima necessaria allo scopo industriale; il dazio di una lira, che impedisce l'entrata in franchigia può aprire le porte alla concorrenza germanica, contro la quale non si potrebbe a lungo sostenere la lotta. D'altra parte questa materia prima serve pure ai concimi, e quindi ne sono evidenti il bisogno e la opportunità della libera entrata. A sì modesto desiderio, son certo, si farà buon viso.

E da ultimo mi sia consentito rivolgere una parola di ringraziamento ed una preghiera. Io porgo in mio nome le più vive azioni di grazie alla nostra Commissione in persona del suo illustre relatore per la diligente ed amorosa cura spiegata a prò dei guantai di Napoli. Son certo che a questo sentimento di riconoscenza siano di buon grado partecipi gli egregi colleghi, che colla loro autorevole parola rifermarono i miei poveri detti, quando si patrocinava la causa di quegli infelici. Non per anco mi fu dato di leggere il responso della Commissione, quindi non mi è possibile presentare proposta concreta, o discutere altra già fatta. Ma se mi è concesso esprimere un voto, un desiderio ardentissimo dell'animo mio, si accorra, io dirò, in modo qualunque a rialzar quell'industria per la quale sono giunti i lagni fino alle porte del Parlamento. Forse quegli operai avevano una specie di protezione indiretta nell'aggio dell'oro, durante il corso forzoso; forse il processo tecnico tenuto nella lavorazione dei guanti avrà subito gravi ostacoli nel lavoro straniero. Io non so, nè potrei saperlo ora, se le pelli destinate alla lavorazione dei guanti siano libere da qualunque diritto di uscita, perchè comprese sotto il vincolo convenzionale dei trattati di commercio. È certo però che si tratta di una classe numerosa di lavoratori ascendenti a molte migliaia e divisa in conciatori, raffinatori, tagliatori, cucitrici, che scarseggiano di pane e lavoro. So pure che, una volta, questa industria era prospera e fiorente fino a mandare con vantaggio sui mercati stranieri la sua produzione. So d'altra parte che i nostri operai sono buoni, sobri, amanti della fatica. So tutto questo; e so infine che non dobbiamo soltanto difendere il nostro paese dalle insidie estere, ed elevarlo a nobili e generosi destini, ma dobbiamo anche difendere l'esercito glorioso dei nostri lavoratori. *(Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vigoni.

Vigoni. La Commissione e l'insigne relatore, allargando molto il campo col loro dottissimo lavoro, hanno meritato non solo le lodi della Camera, ma anche quelle di tutti gli industriali ed agricoltori. Questi sono gente pratica; non discutono molto le questioni di massima; trovano che, oggi, abbiamo dinanzi una situazione che noi non possiamo mutare, perchè l'indirizzo economico e l'assetto doganale degli altri Stati d'Europa è indipendente dal nostro volere: in queste condizioni, trovano che noi siamo costretti ad accettare la battaglia su quel terreno che ci hanno preparato, e dobbiamo procurare di combattere nelle migliori condizioni possibili.

Tra le proposte della Commissione, a mio giudizio, è opportunissima quella di una Commissione di revisione delle tariffe e degli osservatori doganali e ferroviari. La Commissione di revisione sarà un'eccellente intermediaria tra il Governo ed i produttori, perchè il Governo non può, non deve spogliarsi della tutela dei propri interessi e d'altronde i produttori sono troppo avvezzi a dubitare delle misure prese dal Governo come ispirate dall'a fiscalità, per avere in esso piena fiducia; avranno quindi una fiducia più ampia nei membri della Commissione, essa poi avrà maggior agio di mettersi a contatto con i produttori stessi, per raggiungere quella perfetta conoscenza delle condizioni in cui versa la produzione e per analizzare ed appurare tutti quei movimenti continui a cui va soggetta.

Noi abbiamo una prova delle difficoltà di raggiungere questo fine anche dal confronto della relazione ministeriale colla relazione della Commissione. Vi sono molti argomenti che si sono trattati in modo diverso; molte considerazioni affatto discrepanti l'una dall'altra, poichè, come dissi, il Governo parte dal punto di vista dalla tutela del proprio interesse, fa il conto di quello che dà e di quello che dovrebbe ricevere; mentre invece la Commissione allargando il campo, udendo i reclami degli industriali, va cercando di meglio tutelare l'economia della produzione nazionale.

Prendiamo un esempio. A proposito dell'industria chimica, il Governo non ha creduto di prendere in considerazione le domande di alcuni fabbricanti di prodotti chimici, di quei prodotti che sono la prima trasformazione della materia greggia e che formano le materie ausiliarie di una quantità di altre industrie; la Commissione invece si è pronunziata nel senso di fare nuovi studi.

Nel suo rapporto afferma che « l'industria chimica deve essere studiata anzitutto in relazione all'uso frequente e copioso che si fa di questi pro-

dotti, in quasi tutte le industrie agrarie e manifatturiere. »

Essa, a parer mio, ha perfettamente ragione, poichè si tratta di un problema molto complesso, di un problema, si può dire, che abbraccia tutta l'industria chimica, una delle più importanti nei paesi dove l'industrie sono maggiormente sviluppate, e che sgraziatamente da noi non ha ancora raggiunto l'importanza che sarebbe desiderabile avesse.

All'estero le grandi industrie chimiche si confondono tutte tra loro, e una dipende dall'altra. Tutti sanno come la base dell'industria chimica possa dirsi l'acido solforico, esso è quasi il primo fattore della potenza industriale di un paese. La torrefazione delle *piriti*, mentre dà dei prodotti di ossido di ferro, di rame e qualche volta d'oro e d'argento, fornisce ad altre industrie l'acido solforico a vil prezzo. L'acido solforico serve per la fabbricazione della *soda*. La fabbricazione della *soda* ci dà l'acido cloridrico, il quale alla sua volta serve per fabbricare gli ipercloriti.

La *soda*, l'acido solforico, l'acido cloridrico, l'acido nitrico servono ad una quantità d'industrie alle candele steariche, ai saponi, alla fabbricazione dei concimi, dei fosfati, ai tintori, ai tessitori, e così via via si potrebbe fare un lunghissimo elenco d'industrie concatenate tra loro.

Da noi le cose procedono diversamente. Noi non abbiamo nè il consumo di 700,000 tonnellate di *pirite* nè la produzione di 430,000 tonnellate di *soda* che conta l'Inghilterra; noi abbiamo semplicemente la produzione limitata di circa 12,000 tonnellate di *soda* e un'importazione di circa 15,000, la più parte carbonato.

Da questo si vede quanto tenue sia da noi lo sviluppo di questa industria, perchè non si può arrivare a produrre la *soda* agli stessi prezzi a cui si produce in Inghilterra e nella Germania stante la scarsezza del combustibile. I nostri industriali preferiscono fabbricare l'acido solforico direttamente, e mentre vi sono poche fabbriche, le quali lo somministrano, come materia ausiliaria, ad altri consumatori, la maggior parte dei fabbricanti di concimi chimici, di cui, in questi ultimi tempi, si è sviluppata discretamente l'industria, e ne è prova la diminuita esportazione delle ossa, lo fabbricano direttamente.

Lo stesso dicasi di molte tintorie, molte fabbriche di sapone, molti altri di questi stabilimenti d'industrie chimiche. Da questi fatti appare come, qualora venisse elevato il dazio dell'acido solforico, non si verificherebbe precisamente il caso indicato nella relazione del Governo, che cioè le in-

dustrie chimiche ne soffrirebbero una grave iattura, poichè esse stesse se lo fabbricano in casa; sarebbero forse i piccoli consumatori, sarebbero i mercanti in dettaglio quelli che ne potrebbero sentire invece un danno, e come d'altra parte meritino riguardo i fabbricanti di prodotti chimici posti in condizioni tanto inferiori degli stranieri.

Le cose potrebbero mutare aspetto quando vi fosse qualche intraprendente industriale, il quale trovasse conveniente (e credo che lo potrebbe fare) d'introdurre la fabbricazione della *soda* in Italia col metodo Solvay: con esso si dovrebbe poter raggiungere anche qui un costo di produzione abbastanza remuneratore, o per lo meno, tale da poter sostenere la concorrenza dell'estero. Quando ciò accadesse, forse sarebbe opportunissimo, da parte del Governo, di concedere il sale necessario alla preparazione di questo prodotto, a prezzi di costo, oppure anche di proteggere, nei primi tempi, con qualche leggero dazio, questa nuova produzione.

Ho detto che le fabbriche di concimi chimici, e specialmente dei fosfati, hanno attecchito discretamente in Italia in questi ultimi tempi: di ciò noi dobbiamo rallegrarci, perchè essi sono uno dei principali fattori che contribuiscono all'incremento della produzione agricola.

E siccome tutti i giorni in questa Camera si parla di rimedi da apportarsi all'agricoltura, così credo che questo sia uno dei buoni, poichè col l'aumento della produzione si possono migliorare alquanto le sorti dei lavoratori della campagna.

Però sarebbe a desiderarsi che questo prodotto venisse trasportato a migliori condizioni di quello che attualmente succede, dalle ferrovie.

Noi abbiamo molte fabbriche; queste fabbriche potrebbero produrre a molto buon mercato se avessero una sfera di attività più estesa, ma questa sfera è assai limitata dai prezzi di trasporto sulle ferrovie, perchè se l'agricoltore può avere la convenienza a provvedersi al costo di 15 o 16 franchi, da una fabbrica un concio chimico che può aumentargli la produzione fin del 15 per cento, secondo la qualità del terreno in cui viene impiegato, e secondo l'opportunità dell'applicazione di un concio o dell'altro; quando però questo prezzo debba oltrepassare le 18 o le 20 lire per le spese di trasporto, certamente la convenienza per l'agricoltore non c'è più. Nel tempo istesso non c'è la convenienza d'impiantare da per tutto delle piccole fabbriche le quali non avrebbero colla produzione limitata di che compensare la spesa d'impianto e d'esercizio.

Io quindi, alle raccomandazioni che già hanno

fatto altri onorevoli colleghi, aggiungo le mie, perchè la questione delle tariffe ferroviarie sia largamente studiata: credo che noi ci siamo occupati troppo poco di questa questione nei rapporti coll'economia interna, col movimento commerciale interno del paese. Abbiamo sempre fatto molte statistiche in cui guardiamo che cosa va via e che cosa viene in Italia, e non abbiamo guardato come succede il movimento nell'interno. Abbiamo delle anomalie curiose in questo. Il nostro paese deve subire nell'interno, dirò così nelle proprie viscere la concorrenza dell'estero, i porti di Marsiglia e di Liverpool fanno la concorrenza quasi ai nostri porti. Noi vediamo il riso che parte da Rangoon, andare in Inghilterra per essere lavorato e poi venire sui mercati italiani. Deploriamo la concorrenza che ci fanno i prodotti esteri, mentre poi le nostre tariffe di navigazione e ferroviarie non sono in caso di sostenere la concorrenza di lontane importazioni a Napoli, a Palermo, col semplice trasporto da Genova a quei nostri porti. Se poi guardiamo i movimenti commerciali della Germania, c'è da rimanere, dal nostro canto, più sconfortati ancora. Ho avuto occasione in questi giorni di esaminare quale fosse il movimento commerciale della Svizzera con alcune regioni tedesche, e dalle statistiche ho veduto che quasi tutti i prodotti alimentari arrivano in Svizzera dai porti del Nord della Germania e dell'Olanda, parte da Marsiglia, pochissimi da Genova, sono dunque i porti del Nord che forniscono la grande massa di cereali che è necessaria per alimentare la popolazione svizzera, poichè la produzione del paese, si sa, non basta che ad alimentare poca parte di quella popolazione.

Lasciando ora la digressione e tornando all'argomento della tariffa doganale, non posso che approvare le conclusioni a cui è arrivata la Commissione circa la proposta per modificare la tassa sulla fabbricazione delle polveri. Io ho avuto occasione di occuparmi un poco di questa materia, ed ho dovuto persuadermi che il progetto ministeriale, mi duole il dirlo, era fatto piuttosto per diminuire invece che accrescere le entrate dell'erario. Credo che siano accettabili e che si potranno adottare le variazioni di tariffa, proporzionandola alla capacità dei recipienti, o togliere quel malinteso che esisteva nella interpretazione della tariffa, in forza del quale, i recipienti al disotto della capacità minima portata dalla tariffa stessa, andavano esenti, ma credo che il trasportare la tassa dalle botti binarie alle ternarie per la fabbricazione con questo sistema, equivarrebbe perfetta-

mente a sopprimere la percezione della tassa per simili fabbricazioni.

La botte binaria è quella che tritura la materia: è la vera norma del lavoro: è vero che i produttori, anche in questa come nelle altre industrie, colpiti da una tassa di fabbricazione, hanno cercato di diminuirne gli effetti. Molti impiegano le materie macinate anticipatamente per abbreviare la triturazione, ed a questo inconveniente si può supplire con un aumento in misura proporzionale all'accorciamento di durata dell'operazione. Ma resta sempre che la triturazione deve farsi colla botte binaria, e non può farsi altrimenti che con essa. Se invece di applicare la tassa alla triturazione, si applica al mescolamento, come era il concetto del disegno ministeriale, la triturazione sfugge completamente. Il mescolamento può esser fatto in mille modi senza botte; può esser fatto con degli stacci ed a mano. Di più il mescolamento delle polveri ordinarie da mina e dei polveracci pei pirotecnici può esser fatto anche fuori delle officine. Una volta che la tassa colpisse la botte mescolatoria, la polvere si triturerà nella botte binaria e poi una parte uscirà dalla fabbrica ed una parte seguirà la via ordinaria della mescolatura per proseguire nella lavorazione.

Le polveri da caccia pagheranno la tassa, le polveri da mina, che sono quelle che rappresentano la maggior parte della produzione, non pagheranno la tassa, od almeno la pagheranno in proporzione minima.

Parmi quindi che il progetto non fosse abbastanza studiato e meditato, che la proposta della Commissione di lasciare pel momento le cose come sono per studiare nuove proposte sia opportuno. E credo che lo sia anche dal punto di vista di commisurare poi la tassa agli altri composti esplosivi che sono in via di trasformazione e pei quali sarebbe necessario prender dei provvedimenti speciali tassandoli in proporzione della loro efficacia.

Un'altra proposta che ha fatta la Commissione in contraddizione colla proposta ministeriale sarebbe quella di abbuonare all'unica fabbrica di gomma elastica, il dazio sui tessuti che vengono intonacati di gomma.

Questa domanda potrebbe essere impugnata quando si trattasse di una questione di massima che non sia sancita da precedenti, ma i precedenti ci sono stati, tutti lo sanno, nell'abbuono che veniva accordato per i tessuti misti, nei quali vanno impiegate le trame di filo di cotone di finezza superiore ai numeri che si fabbricano ordinariamente in paese; dunque la questione di massima non potrebbe mettersi avanti. Si tratterebbe di ri-

parare ad un errore che fu fatto nella tariffa nostra, la quale ha tenuto eccessivamente basso il costo dei dazi sui tessuti di gomma elastica in confronto dei dazi sui tessuti semplici.

L'unica fabbrica di gomma elastica che esiste in Milano si è resa benemerita del paese per avere impiantato questa industria, averci emancipato dall'estero, e già provveduto molti stabilimenti pubblici, ed il Governo, e particolarmente il Ministero della marineria.

La fabbricazione di questi tessuti rappresenta l'ottava parte del movimento, e del prodotto annuo della fabbrica.

D'altronde con questo provvedimento non si verrebbe in alcun modo a pregiudicare l'erario, perchè l'erario potrebbe benissimo verificare e controllare le operazioni che si fanno dalla fabbrica con tutta facilità.

L'operazione della copertura con gomma dei tessuti, vien fatta con una macchina detta *Spreading machine*, ed il tessuto o viene spalmato di gomma da una parte, oppure viene spalmato di gomma e poi raddoppiato con un altro tessuto. Questi tessuti restano in pezza, fino che sono poi tagliati a seconda dei vari usi a cui sono destinati. Quando la Ditta paghi il dazio dei tessuti all'entrata dall'estero, e dopo, non riceva la restituzione del dazio che sui tessuti in pezza, i quali sono stati verificati da un agente della dogana, coperti e spalmati di gomma, credo che ogni pericolo di frode sarebbe allontanato: se dovesse essere esportato dalla fabbrica qualche tessuto, ad ogni modo questo non andrebbe esente da dazio. È poi da notare che questi tessuti noi non possiamo sperare, almeno per ora, di farli in paese. La nostra fabbrica appunto, stante il gravame di dazi che colpisce questi tessuti, in confronto al dazio di cui sono colpiti i tessuti gommati ha tentato di farli fabbricare, ma non è riuscita che per qualche grossa tela per i tubi, per gli altri no.

Non ci sono che due fabbriche in Manchester, che hanno questa specialità e servono a tutte le fabbriche di gomma elastica di Germania, Francia, Russia e Inghilterra.

Una proposta fatta nel progetto di variazione della tariffa doganale, sarebbe pur quella di classificare le parti di armi non finite, come lavori dei metalli di cui si compongono, e di conservare il dazio attuale alle parti d'armi finite. Il Governo mostra una certa riluttanza nell'introdurre questa variazione di dicitura nella voce della tariffa; ed io lo comprendo perfettamente perchè il finito e il non finito non è abbastanza definito. (*Benissimo!*)

Però è curiosa una dichiarazione fatta nella relazione stessa in cui si dice che gli armaiuoli di Brescia hanno principalmente insistito per questa diminuzione di dazio. Io credo che siansi scambiati gli armaiuoli coi fabbricanti di armi. Vi sarà forse qualche armaiuolo di Brescia il quale desidera di aver le parti grezze dall'estero per darvi quell'ultima limatura e montar poi le armi, ma questa operazione non può dirsi fabbricazione d'armi: trattasi invece della semplice montatura. I veri armaiuoli sono assolutamente contrari a questo provvedimento. So che hanno fatto delle petizioni: so che hanno fatto delle rimostranze al presidente della Commissione del trattato di commercio colla Svizzera dove appunto quella voce venne modificata, dichiarando d'essere completamente rovinati. Ora io credo che siavi un altro equivoco: credo che si siano prese in considerazione unicamente le parti d'armi in ghisa e particolarmente in ghisa malleabile. Da noi v'era una fabbrica sola di ghisa malleabile che ha fallito. Ora i nostri *fabbricatori d'armi* importano le parti di ghisa malleabile dall'estero, e l'importano in guisa ch'esse possano lavorarle. Dirò anzi che secondo qualche informazione che ho avuto, anche il Governo importa dall'estero queste parti di ghisa malleabile per le sue armi, perchè appunto in Italia si è mai riusciti a poter impiantare quest'industria.

In mezzo a tutto questo, ritengo sarebbe opportunissimo lasciar le cose come sono dal momento che sono procedute finora così senza dar luogo a grandi reclami.

Aspettiamo ancora e vediamo di appurar meglio i fatti, e non arrischiemo di portar del danno a un'industria che ha così belle e accreditate tradizioni, come l'industria delle armi, specie nella provincia di Brescia. Spero che la onorevole Commissione vorrà recedere dalla proposta che aveva fatta, e con lei accordarsi anche l'onorevole ministro delle finanze e l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Poichè siamo a discorrere di ferro: ho letto con molto interesse i dotti studi presentati dal Governo relativamente all'industria del ferro nella Liguria; ma me ne rimase un'impressione triste. E questa impressione triste fu prodotta dal vedere citata l'industria della rilavorazione del ferro della Liguria e dimenticata affatto l'industria della fabbricazione del ferro nelle valli Alpine e nelle valli della Toscana.

Noi abbiamo qui un'industria abbastanza importante, per quanto abbia a lottare contro una concorrenza scissima. Si calcola che i quattro quin-

della produzione del ferro si ottengano con la lavorazione di ferro vecchio, e l'altro quinto si ottenga dal trattamento del minerale.

Ma, per quanto sia desiderabile che la produzione del ferro cresca, e non si possa sperare che un grande aumento ne possa venire da un maggiore sviluppo dell'industria nelle valli Alpine, è certo peraltro che questa industria non si debba trascurare.

Non è soltanto una questione industriale, è una questione economica e sociale importantissima, poichè si tratta di popolazioni di interi villaggi, le quali traggono la loro vita dall'esercizio appunto dell'industria ferriera.

Noi abbiamo dei paesi, soltanto nella zona montuosa delle provincie di Como, Bergamo e Brescia, secondo i calcoli tanto del Maestri che del Zoppi, ove sono impiegati circa 3000 operai in questi lavori. La spesa di mano d'opera si calcola di circa 1,400,000 lire, e la produzione annua di circa 8 milioni di lire, già fino da alcuni anni fa, e da quell'epoca l'industria ha progredito.

Non ho potuto avere dati recenti, ma credo che questi bastino per dimostrare quanta sia l'importanza di questa industria nelle nostre valli.

D'altronde dobbiamo considerare che questa industria ha da sostenere una concorrenza assai seria, poichè per l'ubicazione delle miniere, per le difficoltà dei trasporti la ghisa non può essere data alle vicine ferrovie ad un prezzo minore di 14 o 15 lire al quintale, e il ferro finito viene a costare dalle 34 alle 35 lire e cioè la differenza di 10 lire da quello della Stiria il quale vale circa 30 lire alla frontiera, ed aggiungendovi il trasporto ed il dazio viene a costare 36 lire.

Però dobbiamo convenire che questi ferri delle valli Alpine sono di ottima qualità e si prestano moltissimo alla fabbricazione dell'acciaio.

Ne abbiamo visti all'Esposizione di Milano, saggi dei ferri foggiate in barre e lavorati, degli acciai del Glisenti, conosciamo i risultati delle prove di ghise indurite del Gregorini nei tiri contro le corazze; queste sono oramai note a tutta Italia e non c'è bisogno che le ricordi alla Camera.

Di più quelle ghise molto pure servono benissimo alle miscele con ghise inferiori, e per la fondita dei cannoni che devono presentare grandi resistenze usaronsi appunto le ghise nostrali opportunamente mescolate: quei ferri sono eccellenti per impasto con rottami. Abbiamo poi degli operai abilissimi, abbiamo abbondanza di forza motrice ed infine non è poi detto che la produ-

zione del ferro debba esser fatta unicamente nei grandi stabilimenti.

V'è la grande industria ferriera e v'è la piccola vi sono molti lavori che si possono benissimo fare anche in piccole officine. Tutto il territorio di Lecco, di Val Trompia e di Gandino è pieno di officine dove appunto si lavora in dettaglio e si fanno buonissimi prodotti, particolarmente in attrezzi rurali, armi, strumenti da taglio, filo di ferro, pregiati dappertutto. In tutti quei prodotti, in cui la mano d'opera costituisce la parte principale del costo, parmi che quei ferri possano servir meglio di quelli delle grandi ferriere, i quali in generale quando si tratta di ferri di rimpasto sono scadenti, nè sanno raggiungere quell'omogeneità di metallo che è un requisito indispensabile per moltissime lavorazioni.

Malgrado gli sconcertanti risultati dei confronti tra il costo del ferro di lavorazione delle grandi officine di rilavorazione che si calcola costi da lire 14 a lire 20 al quintale, secondo che tratto da ghise o da rottami o da masselli e quello del ferro estratto dalle ghise nostrali, pure quest'industria merita di essere particolarmente coltivata e protetta. *(Interruzione dal banco della Commissione)*

Richiamava unicamente l'attenzione perchè nella relazione non vedo citata che l'industria ferriera dei grandi stabilimenti di rilavorazione. E siccome si è sollevata la questione siderurgica e la Commissione che verrà eletta, dovrà forse occuparsi anche di questo argomento, così ho voluto spendere una parola di raccomandazione a favore delle petizioni degli industriali siderurgici, le quali se in tutto non potranno essere accettate, sono però abbastanza ragionevoli e moderate perchè il Governo le prenda in considerazione e ne accetti tutto quello che appena sia possibile.

La Commissione ha formulato in un ordine del giorno una proposta nei termini seguenti:

“ La Camera invita il Governo a dotare il laboratorio di chimica applicata alla tintoria di sete in Como dei mezzi occorrenti a promuovere il perfezionamento dell'industria tintoria. ”

Mi associo di cuore alla proposta che viene fatta dalla Commissione ma allargherei il campo del sussidio alla scuola di tessitura e tintoria. Sono persuaso che le vere scuole industriali e professionali si fondino solo a questo modo, e queste ottengano quel risultato che abbiamo invano sperato dalle scuole professionali distribuite metodicamente in ogni paese, senza che tante volte vi fossero gli elementi idonei, senza che si fosse pre-

ventivamente assicurata l'anima di una scuola cioè il personale adatto a farla camminare.

Como, è inutile il dirlo, è il primo centro della produzione della seta in Italia; rappresenta due terzi della produzione nazionale; ne esporta all'estero una buona quantità, e sostiene degnamente la concorrenza, sia della Francia, come dell'Austria, della Svizzera e della Germania per la qualità de' suoi prodotti. Quindi è uno dei centri ove questo insegnamento professionale ha maggiore probabilità di attecchire, e di essere proficuo. La tintoria che una volta si può dire non esistesse nella città di Como, è andata man mano sviluppandosi, ed adesso si è impiantata su solide basi. Si calcola una produzione di 100 mila chilogrammi di seta tinta in nero e altri colori, mercè appunto l'aiuto di ottimi industriali, i quali dirigono lo stabilimento della tintoria comense. Insomma gli elementi ci sono tutti, e son d'avviso che si possa opportunamente fare un sacrificio. Un sacrificio fatto dal Governo è certo che incoraggerà anche gli industriali comaschi, per quanto si lagnino di essere in tristi condizioni, ad aiutare l'impianto di questo insegnamento, che a loro può tornare tanto proficuo. Imitino anch'essi quello che hanno fatto gli industriali di Zurigo, i quali sottoscrissero 200 mila lire in pochi giorni onde impiantare una scuola professionale, ed il Governo, alla sua volta, imiti quello che fu fatto a Crefeld dove con largo concorso dello Stato si fondò una scuola che verrà a costare circa un milione.

Riassumendo, mi auguro che la Camera approvi la proposta di una Commissione incaricata della revisione della tariffa doganale. Ho citato qualche esempio, ho addotto qualche argomento per convalidare questo desiderio. La splendida relazione dell'onorevole Luzzatti ha esaurito tutti gli argomenti in proposito, ed io non ne ho da aggiungere. Non dubito che la Commissione saprà compiere questo lavoro per quanto sia arduo e faticoso; spero che gli industriali si affideranno in lei e smetteranno quelle diffidenze che hanno generalmente mostrato verso il Governo, e che per vero furono nudrite dalla di lui fiscalità, esso sappia, e lo saprà se vorrà, ispirare fiducia ai fattori della produzione assicurandoli e persuadendoli che se è stato per molto tempo il loro parassita ora vuole essere il loro padre.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunialti.

Brunialti. Non era mia intenzione, o signori, di prender parte a questa discussione. Pareva a me di compiere il debito mio, seguendo con grande attenzione i discorsi pronunciati dagli altri ora-

tori, e dando poi su di ogni proposta il voto mio in quel modo che la coscienza mi avrebbe dettato. Ma appunto avendo seguito con attenzione questa discussione, ho notato che se le grandi industrie hanno avuto fra noi avvocati eloquenti e convinti, se alcune di esse hanno mandato qui i loro rappresentanti i quali ne hanno difeso gl'interessi, in quanto sono interessi della nazione, con una competenza che si è imposta alla Camera, che ha incatenato l'attenzione sua, (mi basti citare ad esempio l'onorevole oratore che mi ha preceduto) ho notato, dico, che non si è parlato abbastanza delle piccole industrie, di quelle industrie che non trovano facilmente una difesa fuori di qui, nè nella stampa, nè tra noi.

Ho dunque creduto che noi faremmo debito di buoni cittadini, debito di rappresentanti della nazione, spendendo una qualche parola a favore di queste piccole industrie, dimostrando che ci stanno egualmente a cuore gli interessi dei grandi industriali e gl'interessi dei piccoli lavoratori che si trovano sparsi nella campagna, che attendono a queste piccole industrie nella quiete delle pareti domestiche, e specialmente, per le ragioni che dirò in appresso, a certe piccole industrie che sarebbero suscettibili di un grandissimo progresso nelle nostre valli alpine.

Io non intendo, ed amo dichiararlo, di scemare menomamente la considerazione che meritano le grandi industrie. Io sono abituato a considerare i problemi relativi alle nostre grandi manifatture, non solamente dal lato di quello che, a primo aspetto, può parere l'interesse degli industriali; ma anche dal lato delle centinaia di migliaia di esseri pensanti e sofferenti, che vivono sotto le cifre meravigliose della produzione, che sono costretti a lavorare, vivendo giorno per giorno sul breve margine dei salari, che stentano la vita in mezzo a una magnificenza di industrie che lascia dietro a sè di gran tratto le audacie romane e gli splendori dell'Oriente.

Ma io intendo di richiamare in modo speciale l'attenzione del Governo e della Camera sulle piccole industrie. Lo stesso onorevole relatore, pur non avendone diffusamente toccato, salva una eccezione di cui dirò in appresso, ha però mostrato di avere intera la coscienza, e del resto, nessuno si aspettava meno dall'onorevole Luzzatti, di avere intera la coscienza della importanza che queste piccole industrie hanno nella economia nazionale. Nello esaminare, infatti, la petizione che è stata mandata alla Camera dai guantai di Napoli, dando a divedere il suo rammarico per non poter accogliere interamente le domande fatte da quella

benemerita classe di piccoli produttori, l'onorevole Luzzatti osserva, che: "le piccole industrie, onore e vanto della patria nostra, troppo spesso si trascurano a favore delle grandi produzioni. È debito nostro di ricercare le condizioni delle piccole industrie e di sovvenirle con tutti i mezzi di credito e di perfezionati istromenti che valgano a consentire ad esse di tenere il campo della concorrenza colle maggiori imprese. I piccoli agricoltori che scompaiono, i piccoli fabbricanti o i lavoranti a cottimo che lentamente si consumano, sono forze vive le quali si sottraggono alla democrazia del lavoro e alle falange dell'ordinata libertà. "

E pare a me, infatti, che questa sia vera, che questa sia schietta e santa democrazia; provvedere, cioè egualmente alle sorti dei piccoli e modesti produttori ed a quelle dei grandi industriali.

Io mi guarderò bene dall'entrare, a questo proposito, in alcuna considerazione teorica, dal parlare di libero scambio o di protezione industriali od agricole, per ragioni di finanza o di lavoro nazionale. Riguardo a parecchie delle questioni che suscitano cotesti principî, io comprendo anzi, appieno, la modestia delle conclusioni alle quali è riuscito l'onorevole Luzzatti nella sua relazione.

Le sue conclusioni, dubbiose in molti punti, mi sembrano quelle di chi molto sa, di chi fortamente crede; io sono certo che nel formularle egli ha ripetuto seco stesso quello che Ernesto Renan diceva di verità molto più alte: "Il segreto dell'origine che ci tormenta e ci ammalia non ci sarà dato giammai. Quanto a me, quando si negano queste verità, ho una gran voglia di credere, quando si affermano altrimenti che con splendidi versi, mi assale un dubbio invincibile; in questo caso il merito, il vero merito è nel dubbio. "

Confesso che sarei stato molto lieto di richiamare la Camera sopra una questione la quale ha un'attinenza colle teorie generali che noi disputiamo e sono state in parte esaminate nella relazione; questo speravo per un momento di aver l'agio di fare in occasione dell'interpellanza che avevo avuto l'onore di presentare all'onorevole ministro degli affari esteri e che, senza la crisi ministeriale, avrei svolta a suo tempo.

Avrei voluto in essa notare, ed accenno soltanto ad un'idea che ha stretta attinenza colla discussione presente, avrei voluto in essa soprattutto notare come, mentre noi andiamo discutendo e ridiscutendo minutamente i singoli articoli delle nostre successive tariffe doganali, mentre cerchiamo con queste tariffe non soltanto di sviluppare le industrie nazionali perchè esse vincano sul mercato nostro

la concorrenza straniera, ma altresì di aprire a queste industrie un qualche campo nuovo, oltre i confini, di là dei mari; poichè questi campi vergini, questi campi fino ad ora poco meno che sconosciuti si vanno chiudendo a noi, vanno a poco a poco assoggettandosi al monopolio delle altre nazioni.

Sarà una fatalità, onorevole Luzzatti, ma una fatalità alla quale, per ragioni che qui non è il caso di dire, io credo che noi potremmo non essere assolutamente soggetti.

Nel toccare delle piccole industrie, io procederò piuttosto per via d'esempi, perchè credo debito mio il trattenere quanto meno possibile la Camera.

Circa alle piccole industrie che hanno una connessione coll'agricoltura, accennerò ad una sola, perchè è quella che ha dato luogo a parecchie disposizioni sulle quali noi siamo chiamati a deliberare, mentre non vedo interamente concordi a tale proposito (almeno per quanto mi consta) la Commissione ed il Ministero. Questa piccola industria si connette alla questione generale e tanto importante dell'utilizzazione dei residui; si connette alla questione la cui importanza e gravità è stata messa anche più in rilievo nei volumi dell'inchiesta agraria, cioè delle industrie sussidiarie alla produzione rurale, industrie che completano questa produzione, e le possono recare preziosi sussidi per vincere le presenti difficoltà.

Chi avesse seguito attentamente le nostre discussioni, crederebbe davvero che tutti gl'interessi della distillazione dell'alcool si assommino nelle grandi distillerie; che in Italia meritino la nostra considerazione e la nostra attenzione soltanto le distillerie che trattano i cereali e le materie zuccherine.

Ora io penso che tutte le migliaia e migliaia di piccoli proprietari, di fittavoli, di contadini che vivono sparsi nelle campagne, e che trattano le vinacce per conto proprio, meritino la nostra attenzione in un grado, per lo meno non inferiore, delle grandi distillerie.

Su di questi modesti produttori che esercitano una piccola e modesta industria, perchè lo stesso regolamento del 29 maggio 1881, agli articoli 11 e 13, li assoggetta a disposizioni speciali in quanto la capacità degli apparecchi distillatori che adoperano non superi i 10 ettolitri, io credo sia utile richiamare brevemente la vostra attenzione.

Io spero anzitutto che l'onorevole ministro non vorrà opporre alcun ostacolo all'accettazione delle proposte della Commissione relativamente all'industria dell'enocianina.

La Commissione propone l'intera restituzione

del dazio percolato sull'alcool che viene adoperato in quest'industria. Ora l'onorevole ministro sa meglio di me come questa sia una industria appena nascente, una industria nuova in Italia, e che merita tutti i nostri riguardi, non soltanto nei rapporti industriali, ma anche nei rapporti morali, nei rapporti dell'igiene pubblica, e soprattutto per l'interesse che noi abbiamo di accreditare sempre più sopra i mercati esteri i nostri vini, alcuni dei quali sono abbastanza screditati non tanto a cagione delle materie coloranti artificiali che si adoperano per i vini medesimi, quanto soprattutto a cagione del sospetto che queste materie coloranti artificiali vengano adoperate in misura ancora più larga.

Io vorrei che la Camera accogliesse interamente le considerazioni svolte dal relatore, e le proposte della Commissione, e nutro speranza che non le parole mie, ma quelle dell'onorevole Luzzatti, valgano a indurre il ministro ad accettarle.

Però io confesso che l'adozione di questa proposta, ed il mantenimento del regime attuale in tutto il resto non mi appagherebbero completamente. Non mi basta nemmeno, lo affermo francamente, l'ordine del giorno che è stato presentato alla Camera dalla Commissione, col quale la Camera inviterebbe il ministro a voler "determinare la tassa nelle fabbriche di seconda categoria che distillano le vinacce in modo da agevolare la produzione delle sostanze secondarie che in esse si contengono, e che il ministro di agricoltura e commercio diffonderà a tale uopo la notizia dei processi tecnici più economici, e che l'uso delle macchine può apportare."

Io, almeno per ora, non mi appago per i miei piccoli produttori campagnoli di questo generico e modesto ordine del giorno.

Se le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze mi dimostreranno che cosa il Governo effettivamente, praticamente, in concreto intende di fare per venire in soccorso di quest'industria, può ben darsi che le dichiarazioni del ministro delle finanze acquietino interamente l'animo mio.

Io mi permetterei però di fare almeno la proposta che le disposizioni contenute nel citato ordine del giorno, sieno tradotte in speciali articoli di legge.

Me lo perdoni il ministro, ma io credo molto agli articoli di legge, e poco o punto agli ordini del giorno.

Non mi spingo certamente sino a domandare che le piccole industrie che sfruttano le vinacce sieno completamente esenti da tassa.

Io ho qui tra' mani una petizione presentata da

alcuni cittadini di Pisa, che la Commissione avrà certamente esaminata, e le cui conclusioni corrispondono al desiderio di molti, e sono consone probabilmente a molte altre petizioni di questo genere presentate alla Camera. Io sarei disposto ad accettare tuttavia una parte di quello che si domanda in queste petizioni, cioè quella che concerne la esenzione dalla tassa da accordarsi ai piccoli proprietari di campagna, che distillano la quantità di spirito necessaria in molte regioni d'Italia per completare la forza alcoolica del proprio vino. È cosa risaputa che non tutti i vini d'Italia hanno la medesima forza alcoolica; in alcune regioni la potenza alcoolica del vino deve essere accresciuta artificialmente per renderlo soprattutto suscettibile di qualche conservazione e di resistere alla navigazione. Ora, questo nuovo alcool, aggiunto al vino, può essere estratto, almeno per una certa misura, per quanto io mi so, dalle vinacce istesse dell'uva adoperata a fare il vino.

Io pregherei dunque l'onorevole ministro, però senza fare una proposta formale, di esaminare se in qualche modo potesse essere consentita l'esenzione dalla tassa, pei casi nei quali il piccolo proprietario tragga dalle proprie vinacce l'alcool per aggiungere al vino che non abbia più di sei o sette gradi di forza alcoolica, e non sia in grado di sostenere le lunghe navigazioni.

Io mi permetterei invece di fare una formale proposta intorno ad alcune disposizioni che, a mio avviso, sarebbero necessarie per rendere possibile un diverso e più utile trattamento delle vinacce in quelle provincie nelle quali non presentino una sufficiente ricchezza alcoolica, per poter essere trattate utilmente secondo la disposizione del vigente regolamento e della legge che ora ci è proposta.

Io pregherei l'onorevole ministro di volere indagare esattamente quale sia la diversa forza alcoolica dei nostri vini.

Non posso parlare che di paesi a me notissimi; ma io lo assicuro che nelle campagne dei distretti di Lonigo, di Thiene e in generale in tutto il Vicentino e forse nella maggior parte del Veneto, queste vinacce sono per lo più utilizzate soltanto come concime, perchè non mette conto ai proprietari di procedere, secondo le disposizioni della legge e del regolamento, all'estrazione dell'alcool e del cremore di tartaro dalle vinacce medesime.

Io pregherei perciò l'onorevole ministro di voler concedere ai proprietari agevolanze assai maggiori, o con abbonamenti molto favorevoli, o adottando un metodo di sorveglianza meno severo e

più pratico, il quale consentisse agli agricoltori e specialmente ai piccoli agricoltori di estrarre da queste vinacce insieme, con la operazione necessaria, l'alcool ed il cremore di tartaro. In questa maniera, qualora i nostri agricoltori potessero utilizzare completamente le vinacce per tutto ciò che esse possono dare, sono certo che non andrebbe perduta una materia prima che pare a me della maggiore importanza. Come vede l'onorevole ministro non domando favori straordinari; io chiedo soltanto che noi in questa Camera non veniamo a fare per ragioni di finanza, per ragioni di economica politica o per altre, del protezionismo a favore dei grandi industriali, e poi ci abbandoniamo alle più lusinghiere seduzioni di libero scambio a danno dei piccoli produttori. Ricordiamoci anche di questi piccoli produttori, e non facciamo sì che essi, perchè sono piccoli, perchè non si lagnano forte, perchè pagano puntualmente le tasse e non hanno modo di fare udire la loro voce in cento giornali, possano nemmeno sospettare di essere intieramente trascurati da noi. (*Bene*)

Ma vengo ad altre piccole industrie, e per saltare subito *in medias res*, accenno ad una intorno alla quale si è manifestata una notevole discrepanza tra la Commissione ed il ministro. Anche qui io mi permetto di aggiungere alcune parole a quelle eloquenti che l'onorevole Luzzatti ha scritte nella sua relazione. Imperocchè l'onorevole relatore mi deve permettere di dire che quelle parole non sono, colpa la sua modestia, sufficienti. Parlo dell'industria dei pizzi e dei tulli di lino, intorno alla quale, mentre il ministro proponeva una riduzione della tariffa generale a lire cinque per quintale, la Commissione invece propone di mantenere la tariffa attuale che è di lire 30 al quintale. L'onorevole Luzzatti non si è diffuso a lungo sopra quest'industria, perchè egli può dire di essere stato *pars magna* del suo risorgimento tra noi.

L'onorevole Luzzatti è stato infatti uno dei principali restauratori dell'industria dei merletti, la quale è una tra le più antiche e notevoli tra le più celebri e gentili che vantasse la repubblica di Venezia. Sino dal 1873 egli, assieme all'onorevole Fambri e ad alcune gentildonne di quella città, la principessa Giovannelli e la contessa Marcello, pose il problema di restaurare questa industria; di trovare una industria — così dicevano allora quei benefattori — ricca di tradizioni e perciò di pregi artistici e storici, la quale non abbia bisogno di motivi di cui manchiamo, nè di grandi capitali di cui non abbondiamo, e proprio come suol dirsi, la *man di Dio*.

“ Impiegare in pochi mesi qualche migliaio di donne, soppiantare una importazione, creare una esportazione od almeno prepararla, è il sogno santo della filantropia, che per singolare favore della sorte può tradursi prontamente nel calcolo della speculazione e passare vivo vivo dalla tribuna dell'oratore accademico all'officina del produttore ed al banco del commerciante. ”

Io non racconterò alla Camera la lunga e generosa lotta che hanno dovuto sostenere quei benefattori colla infingardaggine delle stesse operaie, colla camorra che per antica consuetudine si era infiltrata fra di esse, cogli scioperi poco meno che continui, colla guerra sorda che si è fatta all'opera loro, che si è fatta persino alla scuola professionale di merletti che era stata fondata a Pellestrina, dove, come dice una relazione dell'onorevole Fambri “ nè l'attrattiva del guadagno cui si rendevano idonee in due o tre anni, nè quella delle gratificazioni e dei premi, di cui essa ha indarno largheggiato sino alla prodigalità, riuscivano sufficienti a procurare un numero di allieve che valesse a giustificare la responsabilità e la spesa d'una scuola. ” Ed infatti la scuola si è dovuta chiudere, ad onta degli aiuti del Governo.

La produzione non ha raggiunto quello sviluppo che taluni speravano, ma ha tuttavia una certa importanza. Molti dei miei onorevoli colleghi avranno potuto ammirare i prodotti di questa piccola e nobilissima industria veneziana specie nell'ultima mostra nazionale di Milano. Trattasi di merletti di varia fattura che vanno da 20 centesimi al metro, sino ai merletti policroni di mille ed anche di due mila lire al metro. È un'industria che potrà dare in seguito grandi vantaggi. Mi basti ricordare che allorquando alcuni merlettai veneziani e genovesi trapiantarono quest'industria in Francia all'epoca di Colbert, distribuirono agli azionisti dividendi del 15 e del 20 per cento, e ciò non ostante, in dieci anni il loro capitale era duplicato.

Tutti i principî sono difficili, e noi siamo ancora sul principio; ma intanto è dimostrato che il merletto veneziano può fare concorrenza ai merletti francesi e belgi, a quelli di Puy de Dôme, di Valenciennes ecc., anche sui mercati esteri, perchè alle medesime condizioni si può dare con una differenza di prezzo, se non erro del 25 o del 30 per cento di meno. Noi possiamo dunque combattere per ottenere con questa piccola industria una vittoria sul nostro mercato; anzi non ci accontenteremo di questo, perchè, quando avremo vinto i merletti stranieri sopra il nostro mercato, potremo inse-

guire il nemico e debellarlo su qualche mercato straniero.

Le nostre donne, le donne del nostro popolo minuto non mancano certamente d'intelligenza, di amore al lavoro; non sono per nulla inferiori alle merlettaie della Francia, dell'Alta Loira e dei dipartimenti limitrofi, a quelle del Belgio; e parlo non soltanto delle venoziane, ma anche di quelle della riviera ligure, di Rapallo, di Portofino, di Santa Margherita, le quali vivono di questa modesta e piccola industria che si insinua nelle famiglie, che dà a molte di esse il pane.

Ora perchè, onorevole ministro, vogliamo noi dare un colpo grave a questa piccola industria? Perchè vogliamo noi così alla leggiera e senza un motivo, spalancare le porte, aprire i nostri confini ai merletti stranieri? So bene che a taluno questa piccola industria può parere persino trascurabile perchè il dazio di confine produce poco per l'erario, trascurabile perchè i guadagni che fanno queste operaie è piccolo; ma io prego l'onorevole ministro, sebbene io sia certo che egli non guarderà la questione da questo punto di vista, di tener molto conto non tanto delle cifre che queste piccole industrie possono rappresentare nelle statistiche doganali, ma soprattutto dell'interesse morale che abbiamo al loro sviluppo. E mi rivolgo anche all'onorevole Luzzatti, per invitarlo a pensare per un istante ad alcune proposte che egli ha fatto intorno a queste industrie. Egli mi lascia infatti temere che si possa abbassare la presente tariffa doganale per i merletti ordinari, e tenerla elevata per quelli fini.

Io lo pregherei di voler considerare questo argomento. I merletti ordinari, di più facile produzione sono molto più importanti, perchè già hanno cominciato ad avere qualche sviluppo anche nelle nostre valli alpine, alle quali intendo ora di richiamare più specialmente l'attenzione della Camera.

Le regioni d'Italia infatti dove a mio avviso possono avere un maggior sviluppo queste modeste industrie sono le nostre Alpi; e se io ne parlo oggi, non è già per trattare un argomento a me nuovo, ma perchè percorrendo da molti anni le Alpi, ho avuto occasione di fare a questo proposito parecchie osservazioni, e di contribuire come modesto socio, della operosissima sezione vicentina del *Club Alpino Italiano* a cui appartengo, allo sviluppo di alcune fra queste industrie.

I nostri montanari non hanno certamente meno acuto e svegliato ingegno, tutti lo consentiranno, nè minore operosità ed energia di quelli di Svizzera, e del Tirolo; chè anzi chi li vegga accanto, è co-

stretto a richiamarsi alla mente un certo sonetto, nel quale si fa il confronto tra i montanari italiani del Trentino e quelli del Tirolo. Nel confronto, non sono certo quelli che si trovano al di là delle Alpi i quali possono aspirare alla palma sia per ingegno, sia per amore al lavoro. D'altronde un'altra ragione ci invita soprattutto a rivolgere la nostra attenzione su questi montanari, ed è che per molti mesi dell'anno essi sono costretti a rimanere chiusi nelle loro capanne. Gli agricoltori, anche durante l'inverno, possono dedicarsi ad alcune industrie sussidiarie. La neve, nelle pianure e soprattutto in gran parte d'Italia, rimane per poco tempo a coprire la terra; quindi gli abitanti possono uscir fuori per attendere ai lavori stradali e campestri; ma in montagna non è così. In montagna, per mesi e mesi, gli alpigiani sono costretti a rimanere sepolti nelle loro capanne; non possono uscire senza affrontare la tormenta, e talvolta le stesse capanne sono sepolte nella neve.

Che cosa dunque possono fare? Emigrano vicino o lontano; molti di questi montanari si lasciano sedurre, talvolta dalla prospettiva del guadagno di piccole somme andando al di là delle Alpi; talvolta dal miraggio delle lontane Americhe dove i più vanno a morire di febbre e di stenti. Ed è la parte più vigorosa e più forte delle nostre popolazioni che va a morire in questo modo, per non poter tirare innanzi la vita, per non aver modo di provvedere al proprio sostentamento!

Altri alpigiani (o per questo io temo che l'onorevole ministro delle finanze non abbia per essi tutta quella simpatia che io vorrei suscitare, se fosse possibile, nel gentile animo suo) altri montanari esercitano, pur troppo, il duro mestiere del contrabbandiere. Ed io non difenderò certamente i contrabbandieri; non ripeterò nemmeno se i nostri dazi doganali fossero molto più elevati, il celebre ritornello di Beranger:

*La loi nous condamne
Le peuple nous absout.*

Per me chiunque viola la legge dello Stato, sia esso un modesto cittadino, sia una Assemblea politica, merita la maggiore riprovazione.

Ma ha pensato mai l'onorevole ministro delle finanze quanto profonda debba essere la miseria che spinge quei poveri alpigiani ad affrontare la durissima vita, ad affrontare i continui e mortali pericoli ai quali va incontro il contrabbandiere? I doganieri non sempre seguono questi contrabbandieri, preferiscono di appostarli ai noti e facili varehi. Ora anche a me è avvenuto più di una volta di percorrere l'estate, legato con una corda,

qualche passo alpino, che questa povera gente è costretta a percorrere l'inverno fra le tormenti di neve, con un carico sopra le spalle, per guadagnare solamente poche lire. Non li scuso, non li compiangio; ma io prego l'onorevole ministro di considerare quanto profonda debba essere la miseria di questa povera gente la quale arrischia continuamente la vita, come deve essere duro tirarla innanzi così miseramente, e quindi come sia urgente e grande il nostro dovere di venire in soccorso a quelle industrie che possono procurare ai nostri bravi montanari qualche vantaggio.

Per alcune di queste piccole industrie, gli alpigiani soltanto hanno sotto mano la materia prima: il legno. Io so bene che anche il legno viene mancando nelle nostre foreste, ma mi permetto di riporre qualche speranza nel progetto per il rimboschimento che l'onorevole ministro Berti ci ha presentato, e che per cura della Commissione, di cui mi onoro di far parte, è ormai quasi pronto alla discussione della Camera.

Pur troppo non ignoro che i disegni di legge sulle foreste nel nostro Parlamento hanno potuto essere paragonati alle piene, che trascinavano nei gorghi gl' incauti naviganti; ma io so che l'onorevole Berti ha imparato nell'austera filosofia di Galileo e di Copernico come si scongiurano le sirene e le streghe dei boschi, e non tarderà a fare quanto è in lui perchè sia approvato presto questo disegno di legge ch'io reputo importantissimo non soltanto per la tutela dei nostri fiumi e dei bacini alpini, non soltanto per la nostra economia forestale, ma anche per l'aiuto maggiore che ne deriverà a queste piccole industrie alpine.

Mi perdoni la Camera se talune di esse le parranno meschine.

Sono piccole, sono meschine; ma vi prego, signori, di considerare che danno pane tuttavia a migliaia e migliaia di alpigiani, e che potrebbero molto contribuire a migliorare le condizioni di questi forti, alle cui braccia e ai cui petti è confidato innanzi tutti, forse prima che ad altri, la difesa del nostro paese.

L'industria degli stuzzicadenti è una delle più piccole. Ebbene chi lo crederebbe? Grosse partite di stuzzicadenti vengono ancora importate, per esempio dal Portogallo, da Corimbra e da altre città. Perchè non potrebbero, l'onorevole ministro e la Commissione per le tariffe che sarà nominata, studiare questo modesto problema, e vedere se non sarebbe possibile di bastare almeno al nostro consumo nazionale o di ottenere anche a questo riguardo una piccola esportazione? Si tratta d'impiiegare in questo facilissimo lavoro molti di quei

fanciulli che noi vediamo tutto il giorno per le strade corrompersi purtroppo a tutti i vizi che s'apprendono sulla pubblica via.

Accenno ad un'altra industria non meno modesta, quella delle bollette di legno per le scarpe. Ci vengono dagli Stati Uniti d'America o dalla Germania, mentre tra noi se ne fanno pochissime nella Valsesia ed in qualche altra valle alpina.

Anche questa è una industria la quale può avere un grandissimo sviluppo, specialmente nelle valli dove abbiamo del buon legno d'acero e di betulla, che sono le materie prime colle quali si foggiano queste bollette.

Così le radiche per le spazzole, le quali, secondo la tariffa presente entrano esenti di gabella. Io prego la Commissione che sarà nominata dalla Camera e dal Governo di rivolgere anche a queste radiche di spazzola la sua attenzione; imperocchè è dimostrato che col lavoro manuale e anche col sussidio di piccole macchine che hanno un prezzo relativamente mite, con queste radiche, colle setole, coi peli possono essere costruite a domicilio, come si fa già in alcune delle nostre valli alpini spazzole che possono egregiamente sostenere la concorrenza di quelle che ci vengono dall'Inghilterra e dall'America.

Accenno ancora ai piccoli lavori d'intaglio in legno, ed ai legni lavorati per pavimenti *parquets*.

Questi sono adesso introdotti dall'estero con un dazio troppo mite, di 6 lire al quintale. Non parlo dell'esenzione di dazio che loro si accorderebbe nel nuovo trattato colla Svizzera, perchè sarebbe la rovina di questa industria, ed io spero bene che la Camera non la vorrà mai; ma anche quel dazio mi pare troppo poco efficace.

Mi pare tale, tenuto conto dello sviluppo affatto iniziale e però nobilissimo che questa piccola industria ha avuto tra noi (accenno specialmente alle fabbriche di Milano, di Como, e di Bergamo) e tenuto pur conto del fatto che i montanari forniscono ad essa non soltanto la materia prima ma il legno preparato e sgrezzato, la materia prima la quale ha già subito quel principio di lavorazione che può esser compiuta nelle pareti domestiche.

L'industria delle sedie e degli altri mobili di legno piegati a fuoco potrebbe avere pur essa un grandissimo sviluppo, non tanto come grande industria, ma anche come piccola industria, giacchè gli alpigiani possono tagliare il legno, possono prepararlo e spedirlo in fasci alle fabbriche collocate allo sbocco delle vallate alpine, che lo diffondono sotto forma di mobili semplici, forti, eleganti nel paese. Sapete tutti come questa industria fiorisca a Chiavari ed in altri luoghi; ma forse ta-

luno ignora che una fabbrica di Vienna ed un'altra piantata presso il nostro confine orientale, a Gorizia, hanno importato l'anno scorso nel nostro paese per più di 600,000 fiorini di questo prodotto.

Del resto se l'onorevole ministro andrà a Milano, non avrà che ad ammirare uno dei nuovi lati della galleria che è stato costruito da questi industriali, grazie ai guadagni larghissimi loro procurati in Italia da quest'industria. Io non invidio tali guadagni, ma io prego la Commissione che dovrà esaminare la tariffa di vedere se non sia il caso nei futuri trattati di venire in qualche modo in aiuto anche a questa modesta industria, che darebbe lavoro e pane a migliaia dei nostri montanari.

Dirò poche parole anche degli utensili domestici di legno comune, i quali, secondo la tariffa vigente sono introdotti dall'estero col dazio troppo modesto di 8 lire al quintale.

So bene che l'uso di questi utensili domestici, come cannelle per botti, spianatoi, conche, mestole, tinozze, ciotole, e via dicendo, va scemando di fronte alla concorrenza che fa loro il massimo buon mercato degli utensili di vetro, di terra cotta e di metallo.

Ma in parecchie delle nostre valli alpine si alimenta ancora una popolazione numerosa con la produzione di questi utensili domestici, il cui uso non è cessato, anzi è lontano dal cessare e che possono avere ad ogni modo un grande sviluppo. Accenno anche alla fabbrica delle stecche di legno per i ventagli, che ha avuto di recente un grande sviluppo, specialmente nella Turingia e in alcuni villaggi del dipartimento dell'Oise, fra Meru e Beauvais.

Anche questa industria potrebbe avere uguale sviluppo tra i nostri montanari.

Nel Tirolo, il Governo austriaco ha avuto cura di dare ogni possibile aiuto ed incremento a tutte le piccole industrie alpine che trattano il legno, ed ha fondato persino una scuola speciale per la costruzione degli utensili domestici a Witten, una per i giuocattoli e gl'intagli in legno a Sant'Ulrico di Gardena, ed altre parecchie. Si dirà che in Tirolo queste industrie hanno tradizioni antichissime, perchè si narra, per esempio, che nel distretto di Gmünden le abbia portate un vero frate dall'Oriente circa otto secoli sono.

Ma anche nelle nostre valli alpine alcune di queste industrie sono non meno antiche. A Recoaro e nei sette comuni, per esempio, io sono certo che la tradizione della costruzione di questi piccoli utensili di legno risale almeno a quei

Cimbri che trovarono tra quelle foreste magnifiche sicuro rifugio contro la spada di Mario.

Vede adunque l'onorevole ministro come in queste valli alpine, nei sette comuni, a Recoaro, nei monti sopra Thiene, insomma per tutte le cerchia delle Alpi, queste industrie abbiano uno sviluppo notevole, e siano suscettibili di uno ancora maggiore, e meritino quindi tutta la nostra attenzione.

D'altronde, se alcune di queste industrie che hanno per loro materia prima il legno vanno scemando e perfino scomparendo di fronte all'introduzione degli utensili di altre materie prime, si aprono nuovi campi, nuovi orizzonti alle industrie del legno.

Accennerò ad un solo prodotto, quello delle scatole per pacchi postali. Quante volte non impazziamo per fare un pacco postale con carta che non viene poi accettata dagli uffici postali! Ebbene, in parecchi luoghi della Val Sesia, nei sette comuni, ed altrove hanno già cominciato a costruire di queste scatole per pacchi postali e si vendono ad un prezzo maravigliosamente mite. Quanta diffusione non potrebbero avere! Procuri l'onorevole ministro di non guastarmi anche questa piccola industria con qualche agevolezza della nuova tariffa per le straniere, e prego la Commissione di prendere in considerazione anche questa industria modesta.

Potrei dire altrettanto delle treccie per cappelli di paglia; ma di esse si è parlato più volte in questa Camera, ed io non istarò a ripetere quello che oratori più valenti di me hanno detto. Mi limiterò soltanto di accennare come nella sola provincia di Vicenza le treccie di paglia determinino un movimento di capitale non inferiore a 3 milioni di lire l'anno, alimentando migliaia di alpigiani e di contadini, specie donne e fanciulle.

V'è pure un'altra industria nuova, che l'onorevole Luzzatti deve conoscere assai bene; imperocchè, se egli un giorno, in cui mi ha incontrato nel passato autunno in un costume che gli parve originale, mi avesse seguito per non breve tratto sulle montagne, noi avremmo forse avuta una splendida pagina di più nella sua relazione e un discorso di meno.

Ma anche l'onorevole Luzzatti avrà certamente visitato a Sappada la fabbrica di fiori alpini di Solero e Kratner. Si tratta di modesti fiorellini, che si trovano nelle alte Alpi e che noi sprechiamo indarno, come edelweiss, vododendri, miosotidi, licheni, i quali vengono essiccati con cura, conservando il loro colore e attaccandoli a piccoli

cartoncini bianchi, grigi, neri, in modo da formarne cornici, carte da visita e simiglianti oggetti; industria elegante, modestissima anche questa!

Ma intanto, veda l'onorevole ministro: tutto ciò che di simile si vende fino ad oggi in Italia, ci viene dal Tirolo dal gran mercato di Inspruck, dalla Svizzera!

E se anche qui potremo aiutare un po' colla futura tariffa questi nostri montanari, dar loro modo di sostenere la concorrenza straniera, di adoprare l'ingegno, che pure hanno feracissimo, in questa gentile industria, che mi pare proprio degna delle popolazioni italiane, degna di tutto il patrocinio delle nostre donne, noi avremo fatto anche qui, se non un affare da finanzieri, certamente un'opera buona!

Ad un'ultima industria debbo accennare; quella dei giuocattoli, i quali, secondo la tariffa doganale vigente, se non erro, sono compresi nelle mercerie di legno diverse, e pagano quindi, per essere introdotte dall'estero, 55 lire al quintale. Chi lo crederebbe che la maggior parte dei balocchi, che noi diamo ai nostri bimbi e che sono i loro primi trastulli, viene dalla Germania? Un illustre scrittore di cose pedagogiche poneva anzi a questo riguardo un problema, che avrei volentieri ricordato, se fosse presente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, perchè sono certo che troverei allora in lui presso il ministro delle finanze un valido alleato. Ma lo accennerò ad ogni modo.

Si dubita, diceva quello scrittore di cose pedagogiche, che la mancanza di riguardo sempre crescente che i nostri bimbi hanno verso i loro padri e soprattutto verso i loro pedagoghi, tragga appunto origine da quelle belle faccie di babbi e pedagoghi, che i giuocattoli della Germania rappresentano loro nella prima età, e che rendono poco seri presso i nostri bambini, non soltanto i loro pedagoghi, ma molte volte anche i loro padri.

Del resto, tutti voi conoscete questi giuocattoli, tutti avete davanti agli occhi quei campanili che sembrano pipe, quegli alberi che sembrano torsi di cavolo (*Si ride*) ed altri simili balocchi. No, no; non è certo un genio nazionale rispondente al nostro, quello che si trasfonde in questi balocchi, sia detto senza offesa dei nostri cari alleati ed amici. Ma è certo che se nelle nostre montagne, in montagne come quelle del Cadore, che hanno avuto l'onore di dare i natali ad un Tiziano e ad un Canova, questa industria fosse anche lievemente aiutata, potrebbero dare forse anche poi nostri bimbi un modesto Tiziano, un modesto Canova, che educerebbe un po' sin dai primi anni, anche coi ba-

locchi, il loro gusto artistico, che viene invece perversito, si può dire, dai balocchi che diamo loro, e che ci vengono dai fabbricatori di Norimberga, della Turingia, della Westfalia, e da altri luoghi della Germania.

Io so bene che per alcune specie di questi balocchi la concorrenza sarà per parecchi anni impossibile. Ma alcune ricerche che ho fatte, e che non espongono minutamente per non tediare la Camera, mi consentono di dire sin d'ora che siamo già in grado di sostenere la concorrenza estera pei cavalli di legno, per i carrettini, per tutti quei balocchi insomma i quali non esigono meccanismi speciali. Ma questi balocchi domandano invece un certo tempo ad essere fatti, e danno un'occupazione non ispregevole alle nostre popolazioni montanare durante le sere d'inverno. So bene, lo ripeto, che i guadagni, che essi ritraggono da quest'industria sono meschini; ma io posso dire ancora che ho udito più di una volta ripetere da questi poveri montanari: eh! se noi fossimo sicuri di guadagnare 80 centesimi al giorno durante l'inverno, anche soltanto 50 centesimi, noi certo non emigreremmo, perchè con 50 centesimi a noi, 50 centesimi della moglie, noi potremmo tirare avanti la famiglia nei lunghi giorni e nelle lunghe notti invernali. (*Sensazione*) Procuriamo dunque loro, signori, questo modesto guadagno!

Non parlo di altre industrie, alle quali pure potrei accennare. Ad esempio la tariffa futura ci dovrebbe mettere in grado di utilizzare assai meglio la resina che colà adesso indarno dai pini, dai lecci, dagli abeti. Tutti sanno quanto sia stata celebre a suo tempo la trementina di Venezia; ebbene noi oggi togliamo invece la maggior parte della trementina che adoperiamo nelle nostre industrie da Trieste, da altri mercati stranieri, e trascuriamo quasi completamente la resina che cola pur tanto abbondante nelle nostre foreste. Così si dica per la Sicilia, per la Sardegna, per i declividegli Appennini che sono esposti alla diretta influenza dell'aria marina, dove si potrebbe utilizzare assai facilmente il lentisco, a cagione del mastice che può essere tratto dal lentisco medesimo, il quale, come tutti sanno, non serve soltanto a rendere più aggraziato l'alito delle donne orientali, ma potrebbe servire anche per molti usi industriali nostri, specialmente per le vernici fini. Così si dica dell'industria che potremmo alimentare colle foglie dell'ananasso, che danno fibre finissime per fazzoletti; coll'agave americana che abbonda in molte rupi e forma anche tra noi lunghe siepi specialmente nelle regioni più calde: adesso se ne estraggono soltanto corde grossolane, mentre

persino i Greci, persino gli abitanti delle isole joniche fanno lavori finissimi.

Così si dica del legno d'abete che potremo adoperare specialmente per certi strumenti musicali, e via dicendo.

Ho esposte, o signori, queste idee sommarissime intorno alle piccole industrie piuttosto in via di esempio, perchè non credo che si addica a me, che non ho in questa materia sufficiente competenza, d'intrattenere lungamente la Camera sopra le piccole industrie. A me preme che la Commissione che sarà nominata secondo la proposta dell'onorevole Luzzatti, e della quale io mi compiaccio, per preparare la nostra futura tariffa doganale, rivolga la sua attenzione anche a queste piccole industrie, e non accolga per carità, un momento solo in questa materia il principio, che sarebbe così poco democratico: *De minimis non curat praetor*.

Non abbia ritugno di fare anche a vantaggio di questa piccola gente un poco di protezionismo, perchè non sarà protezionismo economico, non sarà fatto a scopo di finanza, sarà soltanto un vero protezionismo morale. Alla fine dell'anno il ministro delle finanze troverà di poco accresciuti i cespiti delle dogane; ma fra qualche anno il ministro dell'interno troverà, ne sono certo, minor numero di frequentatori di certi suoi stabilimenti, numero che noi ci adoperiamo pure a scemare in tutti i modi.

Queste disposizioni che io suggerisco per la nuova tariffa doganale, e sulle quali richiamo l'attenzione della Camera, non sono certamente i soli modi coi quali possiamo venire in aiuto alle piccole industrie.

Non avrei nemmeno osato di richiamare l'attenzione del Governo sopra di esse, se non avessi potuto dire che già l'iniziativa privata ha fatto qualche cosa a questo riguardo. L'iniziativa privata non ha solo ristaurato l'industria dei merletti; per iniziativa privata si è già fondata una scuola che vorrei additare ad esempio all'onorevole ministro di agricoltura, la scuola di Varallo, la quale, come la scuola industriale di Vicenza e le altre poche che ben possono dirsi dell'avvenire, ha annessa una piccola officina, dove si fanno intagli in legno veramente graziosi, che possono stare a fronte di quelli della Svizzera, e che ha diffuso il gusto dell'intaglio in tutta la Val Sesia. Queste scuole potranno certo essere sviluppate, potranno anche, io lo spero, essere aumentate. Già l'onorevole Luzzatti ha raccomandato che ne sia istituita una nel Cadore, ed io potrei citare un altro luogo, dove fan capo moltissimi produttori

di questi oggetti, e dove potrebbero facilmente perfezionare le loro piccole industrie, la città di Thiene. Così si dica di Gressoney, di Châtillon, di Susa e d'altri luoghi, imperocchè ho parlato di Thiene perchè sono certo che ivi non mancherebbero anche sussidi locali e privati; ma tutte le città di Italia mi stanno a cuore ugualmente. Così noi potremo aiutare queste piccole industrie con modesti musei, con qualche mostra di campioni.

E qui mi sento in debito di cogliere l'occasione per rivolgere i maggiori elogi al Comitato della Esposizione di Torino, il quale, accanto ai prodotti dei grandi industriali, ha deciso di ammettere alla mostra in una larghezza maggiore che non si sia fatto nelle Esposizioni precedenti, i prodotti dei singoli operai, i quali così potranno mostrare a tutti anche le opere modeste e pure talvolta tanto gloriose, che essi hanno fatto isolatamente, nelle pareti domestiche.

Concludo con l'assicurare la Camera, e specialmente l'onorevole Luzzatti, che se forse talvolta, non abbiamo avuto dai grandi industriali tutta quella riconoscenza che avremmo avuto il diritto di aspettarci nei benefici resi colle più elevate tariffe al paese, ma indirettamente anche a loro, se alcuno di questi modesti benefici che ho invocati saranno arrecati alle vostre popolazioni rurali e specialmente alle nostre popolazioni alpine, egli, anche frequentando solamente le nostre Prealpi, troverà in ognuno di quei modesti villaggi, in ogni capanna, tra quelle generose, simpatiche, e forti popolazioni, i sentimenti della più memore riconoscenza.

Un'ultima osservazione io amo di fare, con la quale chiuderò il mio discorso.

In una lunga discussione che ha preceduto questa, parecchi tra i maggiori oratori di questa Camera hanno rivolto un caldo appello ai giovani, ai nuovi venuti. Nessuno di questi nuovi venuti ha parlato in quella discussione; il solo che ha osato di farlo non è stato certo ascoltato colla desiderabile attenzione. Ebbene, a me pare però che la risposta sia stata data in questa discussione, poichè la grande maggioranza degli iscritti che voi avete ascoltati colla più assidua e benevola attenzione, appartiene a quella schiera di deputati nuovi ai quali, da varie parti della Camera si era fatto appello in quella occasione. Egli è appunto attendendo alla discussione di queste leggi modeste che noi crediamo di adempiere il nostro dovere verso la nostra coscienza, il nostro dovere verso la patria. (*Approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

Comunicazioni del presidente.

Presidente. Domani, alle 11, sono convocati gli Uffici; e prego gli onorevoli deputati di volervi intervenire per potere esaurire l'ordine del giorno, e perchè poi, durante la seduta, si possa fare il sorteggio per costituire i nuovi Uffici.

Ercole. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Ercole. Siccome nell'ordine del giorno degli Uffici sono rimasti vari disegni di legge da discutere, e siccome credo difficile che gli Uffici possano discuterli tutti, così, secondo la consuetudine, io pregherei la Camera di dispensare il nostro presidente dall'obbligo di ordinare il sorteggio.

In tal modo, gli Uffici continuerebbero a rimanere così come sono, fino alle vacanze.

Presidente. L'onorevole Ercole propone che non si proceda domani al sorteggio degli Uffici, e che essi continuino ad essere così quali sono costituiti.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(La Camera approva.)

Domani alle ore 11 antimeridiane, ripeto, riunione degli Uffici; alle due seduta pubblica.

Prego gli onorevoli deputati di trovarsi presenti, poichè si comincia col sorteggio e coll'appello nominale.

La seduta è levata alle ore 6 45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: Provvedimenti per danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane.

2° Verificazione di poteri.

3° Svolgimento di una proposta di legge del deputato Canzi sulla produzione dello zucchero indigeno.

4° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della tariffa doganale. (24) (*Urgenza*)

5° Svolgimento di interrogazioni dirette ai ministri delle finanze, della mariniera, di agricoltura o commercio dal deputato Solimbergo, dal deputato Berio ed altri.

6° Accertamento del numero dei deputati impiegati. (XIII)

7° Modificazione della legge sull'amministrazione e contabilità generale dello Stato. (55) (*Urgenza*)

8° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

9° Disposizioni relative ai certificati ipotecari. (88)

10° Relazione di petizioni.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).